

Rivivono, nelle pagine di una delle più significative riviste della sinistra democristiana, le fasi tormentate del crollo del centrismo: il primo approccio, a Vallombrosa, della Dc ufficiale col socialismo, il governo Zoli che chiude la seconda legislatura esaltando la resistenza, il bicolore Dc-Psdi abbattuto dai *franchi tiratori*, le triplici dimissioni di Fanfani da segretario del partito, presidente del consiglio e ministro degli esteri, l'avvento della nuova classe di Moro e dei *dorotei*, il monocolore Segni sorretto da fascisti, il congresso democristiano di Firenze col sacrificio delle posizioni politiche più valide.

Il primo dei tre volumi dedicati alla battaglia di *Stato democratico*, diretto da Luigi Granelli, che fu un tempo unico rappresentante della *base* nella direzione della Dc, si arresta ai tentativi di stabilizzazione di una formula d'ordine, chiusa a tutto l'arco delle forze politiche comprese tra il Psdi ed il Pci e pronta a reprimere ogni dissidenza interna.

“i democristiani scomodi”

vittorio gallo

* antologia
di “stato democratico”
(1957-1959)

prefazione
di luigi granelli

ebe

"i democristiani scomodi"

— 4 —

vittorio gallo

antologia di "stato democratico"

1957-1959

primo volume

EBE

© 1972 Edizioni EBE
Via dei Prefetti, 17 - Roma

Edizioni EBE

Dicembre 1972

Prefazione

Ripercorrere a distanza di anni il cammino di una non facile battaglia delle idee che ha preceduto ed accompagnato, in Italia, l'avvio della politica dell'incontro tra cattolici democratici e socialisti può senz'altro essere una operazione utile se non viene meno l'indispensabile spirito critico. Le analisi, le polemiche, le critiche, le indicazioni programmatiche e politiche di un periodico come Stato democratico, che ha avuto l'ambizione di andare contro corrente, dal 1957 al 1964 (con qualche interruzione ed in forme diverse), non possono che risentire dell'influenza dei tempi in cui si sono manifestate e del livello di maturità di chi le ha espresse. Le situazioni evolvono e ciò che è stato non è riproponibile, certamente, in termini meccanici; ma il vantaggio di una rilettura obiettiva consiste appunto nelle riflessioni che lo spaccato di una vivace esperienza culturale e politica favorisce, con l'accertamento dei limiti e delle ingenuità che emergono accanto a intuizioni valide e a conquiste positive, in quanti si propongono di interrogare il passato senza evadere dalle responsabilità del presente e con l'occhio rivolto al futuro.

Una osservazione preliminare, consentita a chi ha vissuto in prima persona e dall'inizio alla fine l'esperienza di Stato democratico, riguarda il clima pesante — fatto di intimidazioni e di scomuniche — in cui si è svolta una battaglia ideale e pratica di « sinistra » al-

l'interno della democrazia cristiana, in una posizione di dialogo con tutte le altre forze politiche, negli anni bui del declino centrista. I coraggiosi fermenti che avevano trovato espressione nel quindicinale La base, prima, e nel periodico Prospettive, poi, avevano subito un duro colpo repressivo con la espulsione dalla democrazia cristiana, nell'agosto del 1955, di Aristide Marchetti. Le critiche all'integralismo dimentico della lezione di Dossetti, tutto preso da una logica di conquista del potere interno dopo l'emarginazione di De Gasperi, il rifiuto di una prospettiva incapace di superare la crisi del centrismo e di bloccare una inquietante involuzione a destra e la denuncia del crescente distacco dai problemi reali del paese (si ricordi lo scontro sui patti agrari), non erano sopportabili per un gruppo dirigente venato di autoritarismo.

Ma la repressione è, come sempre, una misura di breve momento. Dopo un dignitoso atto di disciplina, per evitare solchi dolorosi all'interno della democrazia cristiana, la battaglia riprende con rinnovato slancio nell'ottobre del 1967. Il numero zero di Stato democratico affonda le sue radici nella precedente presa di coscienza della crisi del centrismo, rilancia un messaggio critico ed anticonformista, ripropone un dialogo aperto e costruttivo tra le forze popolari di diversa estrazione ideale in nome del patrimonio storico della resistenza e della costituzione.

Il disegno, naturalmente, non appare subito nella sua chiarezza, è appesantito dai riflessi di un lungo periodo di immobilismo culturale e politico, ma lo spirito di ricerca e la franchezza del dibattito faranno via via emergere la problematica di una indispensabile svolta a sinistra nella vita italiana. È in questa svolta, frutto degli appassionanti e duri scontri della vigilia, il filo conduttore dell'esperienza di Stato democratico; ad esso sono riconducibili, in sostanza, anche le delusioni che hanno

accompagnato il realizzarsi della politica di centro sinistra a partecipazione socialista ed i richiami poco ascoltati, soprattutto dal 1964 in poi, per arrestare l'involuzione trasformista di una politica che aveva sollevato tante speranze. Ma quali possono essere considerati, al di là della inevitabile usura del tempo, gli aspetti di questo non facile itinerario culturale e politico?

1 - *La rivalutazione del metodo liberal-democratico, contro le deformazioni di un risorgente integralismo che credeva di superare la crisi politica con una linea di riformismo paternalista, ebbe una importanza decisiva. La apertura alla comprensione critica degli altri movimenti ideali e politici, in particolare verso quello socialista, si poneva in una linea di continuità con la migliore tradizione di Sturzo e di De Gasperi anche se contestava, con una certa vivacità, un centrismo imprigionato da spirito di conservazione o ravvivato da un velleitario attivismo riformista. Era, in anticipo, la logica del confronto, del dialogo, della collaborazione democratica tra forze storiche diverse non sul terreno della confusione ideologica, di reciproci cedimenti di principio, ma sulla base solida del comune riconoscimento del fondamento costituzionale di uno stato democratico moderno e ancorato alle regole insopprimibili della libertà.*

I partiti, di fronte allo stato costituzionale, sono portatori di eguali diritti, la tolleranza nei loro rapporti è stimolo per una crescita reciproca, la fine delle crociate puramente ideologiche è condizione di sviluppo democratico, la ricerca delle collaborazioni sulla base dei problemi reali del paese consente di dare forza alla ipotesi riformista e stabilità alle istituzioni contro ogni tentazione autoritaria o eversiva: in questa prospettiva il me-

todo liberal-democratico appare come qualcosa di più del tradizionale garantismo di origine liberale, si arricchisce di valori ideali e storici, apre la via alla revisione critica delle ideologie assolute e totalizzanti, consente alle forze popolari al di là delle loro diversità di essere protagoniste della storia nazionale. Non a caso un simile metodo ha permesso di impostare correttamente, senza infatuazioni ideologiche, il discorso sull'apertura a sinistra negli anni cinquanta, di mantenere una posizione di vigilanza critica spesso ignorata rispetto alla politica di collaborazione con i socialisti, di aprirsi successivamente ad una comprensione più matura della presenza comunista in Italia e ad un discorso più impegnativo sul « patto costituzionale » che è e rimane una caratteristica fondamentale dello stato democratico e repubblicano.

2 - Il metodo, pur rappresentando una positiva vaccinazione contro l'integralismo, non poteva e non può essere tutto. Rispondendo ad alcuni quesiti della rivista socialista *Passato e presente* (Granelli, De Mita, Fontana ed Andreatta) si osservava giustamente, nel 1960, che « il modo con cui far fronte alle proprie responsabilità politiche, nei confronti della società civile come dello stato costituzionale, non può certo indicare il tipo di scelta che deve essere compiuta: tale indicazione scaturisce, ovviamente, non già da un metodo, ma dalla natura, dai fini, dalla funzione che il partito dei cattolici si propone anche perché la salvezza dal trasformismo sta appunto nei contenuti di una battaglia politica ed in nessun caso una metodologia può sostituirsi ad essi ».

Di qui l'uso di un metodo si intreccia con la riscoperta storica, la difesa delle ragioni ideali, la ricerca di una funzione adeguata, che sulle colonne di Stato democratico viene svolgendosi in polemica con l'indirizzo ufficiale della democrazia cristiana. Il ritorno alle origini

libertarie, antifasciste, popolari del movimento politico dei cattolici democratici in Italia, il richiamo al contributo dato alla resistenza ed all'assemblea costituente, la polemica contro il ripiegamento conservatore dei notabili e contro le deviazioni organizzativistiche e di potere di iniziativa democratica, hanno rappresentato — di volta in volta — il contributo di minoranze combattive che tendevano a riscoprire per la democrazia cristiana nel suo insieme l'orgoglio di una tradizione valida e di una funzione popolare essenziale per la società italiana.

Se ci rifacciamo alle origini del movimento politico dei cattolici, scrive Stato democratico nel settembre del 1959, possiamo dire « che il fine per il quale ci siamo presentati sulla scena politica del paese è raggiunto? Possiamo dire di avere liberato il paese dalle strutture soffocanti dell'ordinamento burocratico e centralizzato che le classi dirigenti liberali e fasciste ci hanno lasciato in eredità? Possiamo dire che i cittadini, specie nei luoghi di lavoro, godono di una eguale libertà; che gli enti locali intermedi godono di quella autonomia che è fondamentale nella nostra concezione organica dello stato? Possiamo dire di avere una scuola adeguata ai compiti di formazione e di ricerca che sono indispensabili per garantire il progresso del paese? Possiamo dire di aver eliminato gli squilibri economici, le differenze tra le due Italie, e di avere sconfitto la miseria, la disoccupazione e la sottoccupazione? Possiamo dire di aver contribuito dinamicamente alla conquista della pace, dell'equilibrio tra i popoli, alla eliminazione delle cause di discordia nell'ordine internazionale? Possiamo dire di aver consolidato le istituzioni allargando l'area della democrazia e respingendo ai margini i pericoli del loro sovvertimento? Eppure la storia ci giudicherà per questo e non per le strade asfaltate o le pensioni distribuite ».

E ancora: « Se guardiamo alla costituzione inattuata, allo schema Vanoni irrealizzato, ai tanti motivi di inquietezza che persistono nel paese, non si può negare che l'ideale che ci ha mosso ad intervenire nella vita pubblica è ancora molto lontano. Ad esso dobbiamo rifarci, altro che a qualche punto di un semplice programma di governo. È chiaro dunque che l'ideale di un partito quale la Dc non può essere quello della pura e semplice tutela dell'ordine, come vogliono le destre e le potenti oligarchie economiche, ma deve essere quello del rinnovamento generale della società sul piano della libertà, del diritto, della partecipazione attiva delle classi popolari alla progressiva conquista della democrazia e non sul piano del paternalismo sociale o delle provvidenze governative concesse dall'alto ». È in questa chiave che devono essere interpretate le battaglie per un rinnovamento effettivo del partito, del suo modo di essere, delle sue scelte di alleanza, al di là delle illusioni di generazione, dell'attivismo organizzativo allora di gran moda, dei compromessi di potere: il contrasto con la filosofia dorotea non poteva essere, nelle polemiche di Stato democratico, più netto.

3 - È da una più viva coscienza della funzione ideale e politica della democrazia cristiana, ricavata da una puntuale analisi storica e da precisi valori più che da una evasiva esaltazione integralistica, che prende le mosse il discorso sulle alleanze da considerare come il più impegnativo per Stato democratico. Falsa ed ingenerosa fu, in proposito, l'accusa degli ambienti conservatori, integralisti e clericali, di cedimento o di complesso di inferiorità verso i socialisti lanciata a scopo di intimidazione contro i redattori di Stato democratico. Già al congresso di Napoli del 1954 l'on. Gronchi aveva polemicamente chiesto, al gruppo di iniziativa democratica che si sostituiva a De Gasperi ed ai vecchi popolari, « con chi farete le ri-

forme? ». Gronchi era di un'altra generazione, era una delle pochi voci critiche autorevoli rimaste dopo il ritiro clamoroso di Dossetti, ma il suo giusto richiamo diventerà poi l'impegno più caratterizzante della sinistra politica all'interno della democrazia cristiana.

La battaglia per l'apertura a sinistra, per l'incontro con il Psi, contro le facili scomuniche e per dare uno sbocco politico alla crisi del centrismo ed una base di forza, oltre che di consenso popolare, ad un programma di riforme e di trasformazione del sistema economico, può essere certamente considerata la battaglia più qualificante per Stato democratico. Non mancarono condanne, accuse di cedimento ideale, critiche di semplicismo e di irresponsabilità: lo scontro fu lungo, duro, non privo di tentativi di repressione autoritaria o ideologica, ma la tenace e paziente difesa di una corretta impostazione ideale e politica ebbe alla lunga la meglio rispetto alle chiusure antidemocratiche ed alle incomprensioni. L'incontro con i socialisti, da idea contestata divenne, con una larga adesione dei suoi critici, un fatto politicamente rilevante e salutato come un positivo sviluppo democratico anche se, per il ritardo della sua attuazione e le riserve di taluni suoi protagonisti, non tarderà a scivolare lungo la china del trasformismo.

Ma la preparazione dell'apertura a sinistra, cui Stato democratico contribuì in larga misura, rimane nel bilancio culturale e politico degli ultimi anni un momento qualificante e ancora istruttivo. Scartata ogni ipotesi di connubio ideologico, respinta la formula di una pura intesa parlamentare o di potere, la politica dell'incontro tra cattolici democratici e socialisti era concepita come una svolta di fondo capace di avviare a soluzione, con l'intesa tra movimenti storici rappresentativi delle grandi classi popolari che non rinnegavano la loro natura ideale e le loro migliori tradizioni, i problemi strutturali

della società italiana in modo da favorirne lo sviluppo economico e sociale, garantirne le istituzioni di libertà, promuoverne la crescita civile e democratica in un quadro di evoluzione internazionale. Si trattava di un mito avveniristico? Margini di utopia sono presenti, ovviamente, in tutte le operazioni di respiro storico e non giova, oggi, negarlo. È tuttavia da notare che la qualità dell'impegno, il livello del dibattito, la tensione morale nelle forze interessate all'incontro, non hanno nulla a che fare con lo spirito di routine con il quale questa politica venne poi in pratica gestita sino al suo inevitabile logoramento.

Erano i tempi in cui Rodolfo Morandi indicava, senza annacquare la fisionomia di sinistra del Psi, i grandi temi della conciliazione tra socialismo e libertà e la necessità di tenere conto delle masse popolari cattoliche rappresentate dalla democrazia cristiana; erano i tempi in cui Aldo Moro, raccogliendo le spinte rinnovatrici della sinistra del partito, proponeva l'incontro con i socialisti come una svolta storica coerente con le grandi scelte della resistenza e della costituzione che avevano visto la democrazia cristiana, erede della tradizione popolare sturziana, come forza protagonista; erano i tempi in cui lo stesso Togliatti, attenuando per un momento aspre polemiche, riconosceva gli aspetti positivi di un avvicinamento tra cattolici democratici e socialisti pur rimanendo scettico sulle possibilità realmente innovative del mutato equilibrio politico. L'apertura a sinistra fu, dunque, un momento positivo dello sviluppo democratico del paese, una occasione concreta di allargamento a sinistra della base popolare delle istituzioni, un impegno ancora attuale per la costruzione di uno stato democratico moderno fondato sulla più larga partecipazione possibile alle gestione del potere. I pericoli dell'involuzione autoritaria e di destra, della spaccatura verticale della lotta

politica, dell'annullamento della Dc in un blocco conservatore o del Psi in uno schieramento indifferenziato d'opposizione, erano per il momento fuori gioco anche se — non a caso — essi ritornano puntualmente dopo il progressivo svuotamento della politica di centro sinistra culminato nella rottura tra socialisti e cattolici democratici.

4 - I maggiori responsabili del fallimento relativo della politica di centro sinistra tendono, oggi, a ricercare altrove le cause dell'insuccesso. È diventato ormai un luogo comune affermare che il discorso sulle forze politiche, sulle alleanze, era in sostanza un puro discorso di schieramento che aveva trascurato sull'altare di un certo nominalismo politico i contenuti ed i programmi. La lettura di talune pagine di Stato democratico è, in proposito, assai istruttiva. È dall'analisi dei problemi irrisolti del paese, dal decadere della funzione propria dei partiti, che trae lo spunto non senza qualificanti indicazioni programmatiche l'esigenza di una svolta politica profonda, di un mutamento di alleanze, di una azione realmente riformatrice dei pubblici poteri nel quadro di uno stato democratico rinnovato in coerenza con lo spirito e la lettera della costituzione repubblicana.

L'attenzione ai problemi, agli impegni programmatici, ai contenuti, avviene sempre nel contesto di un discorso politico, ma non si può dire che essa sia assente. L'attuazione della costituzione, specie nel campo dell'ordinamento regionale e delle autonomie, la necessità di trasformare in piano lo schema Vanoni e di dotare la politica economica di strumenti nuovi, l'affermazione della libertà e della partecipazione nei luoghi di lavoro e la valorizzazione del movimento sindacale, l'adeguamento delle strutture scolastiche e di ricerca in una prospettiva di generalizzazione del diritto allo studio, la ur-

gente soluzione dei problemi della giustizia, dell'assetto sociale e urbanistico, dei servizi pubblici essenziali, rappresentano altrettanti capitoli di un approfondimento programmatico continuo. E ancora, per quanto attiene alla politica estera, la critica alla politica di potenza, al colonialismo, alla spaccatura del mondo in zone di dominio e d'influenza, e la sollecitazione per un diverso equilibrio di pace e di sicurezza in Europa (nel 1959 si richiedevano contatti diretti tra le due Germanie!), possono abbondantemente dimostrare come anche la valutazione dei rapporti intenazionali non sfuggisse nella sua decisiva importanza. L'indagine potrebbe estendersi ai tempi della cultura, del risveglio morale e religioso, ma i riferimenti servono solo a dimostrare quanto sia superficiale la riduzione della battaglia ideale e pratica per l'apertura a sinistra a puro problema di schieramento.

La verità è che furono proprio i suoi realizzatori pratici, protagonisti delle esperienze precedenti, a ridurre a pura formula parlamentare e di governo, a spartizione di potere, una politica ricondotta via via — di crisi in crisi — nell'alveo tradizionale e proprio attraverso l'accantonamento dei contenuti programmatici più impegnativi. Certo è che il programma, nell'esperienza di Stato democratico, non è mai stato considerato un elenco di cose da fare, una esercitazione tecnocratica fuori dal tempo e dallo spazio, ed ha sempre coinvolto le forze e gli interessi in campo come metro di misura di un discorso politico effettivo: comprensibili, quindi, sono le carenze o le approssimazioni certamente riscontrabili, ma innegabile è l'attenzione per i contenuti e lo stretto legame tra essi e la più generale proposta politica finalizzata alla loro concreta realizzazione.

5 - La parte della battaglia di Stato democratico che ha dato minori frutti, rimanendo allo stato prevalente

di denuncia; è quella relativa al rinnovamento interno dei partiti ed, in specie, della democrazia cristiana. È noto che dopo lunghe polemiche, stimulate dai contributi critici di minoranze attive, i partiti del centro sinistra sono giunti nel loro insieme — sotto la spinta delle cose — alla politica dell'incontro ma l'avvenimento non ha determinato grandi cambiamenti interni. Compiute tra molte difficoltà le scelte di alleanza di tipo nuovo si è assistito, al contrario, ad un processo di graduale stabilizzazione dei vecchi gruppi dirigenti, delle strutture interne, delle tradizionali forme di presenza politica.

Anche le minoranze che avevano preparato la svolta sono state associate, naturalmente, alla gestione della nuova politica, ma il criterio della sostanziale cooptazione ha in gran lunga prevalso su quello del rinnovamento. Le responsabilità per questa involuzione non sono certo a senso unico. Tuttavia non è fuori luogo affermare che proprio in questa circostanza sta una delle cause del lento declino della stessa politica di centro sinistra. È in una certa misura per rimediare a questa spinta all'indietro che Stato democratico, a partire dall'aprile 1963 al giugno del 1964, si trasforma in bimestrale e accentua il carattere di studio e di approfondimento con particolare riferimento al logoramento interno della politica di centro sinistra ed ai compiti di rilancio, meditato e coraggioso, che spettano ai partiti per vivificare le loro alleanze.

« I primi successi — viene scritto sul primo numero di questa nuova serie di Stato democratico — non devono trarre in inganno: non è detto che un nuovo equilibrio di forze politiche, anche più rispondente al movimento insopprimibile della società, non possa essere fonte di un nuovo clima di conformismo capace di disperdere e neutralizzare persino le energie positive che contribuirono a rompere quello precedente. Il vizio trasformista,

fatto di pigrizia intellettuale e di spregiudicatezza politica, mira naturalmente e spesso riesce ad assorbire nella sua pratica deteriore anche le forze innovatrici meno avvertite: contro di esso è necessario opporre non il semplice sdegno moralistico, o la giustificazione moderata, ma una battaglia culturale e politica sempre più vivace e incisiva che non si arresti di fronte ai primi risultati e tragga anzi da essi maggiore slancio e vigore ». L'intuizione è valida, ma i risultati di questo richiamo sono sempre meno confortanti. Se la battaglia politica iniziale si scontrò con reazioni dure, con condanne ingenerose, la riflessione finale non priva di spunti quasi profetici si imbattè nelle sabbie mobili dell'indifferenza ed in un clima di sempre maggiore stanchezza. Così finisce, significativamente, l'esperienza di Stato democratico con il suo bilancio di successi e di problemi irrisolti.

L'esperienza politica, certamente, continua anche con strumenti nuovi e diversi. Continua, aggravandosi, la crisi della politica di centro sinistra, esplode la contestazione studentesca e operaia, ritornano le tentazioni neofasciste e di destra, il movimento sindacale sviluppa grandi lotte unitarie e la situazione generale dopo il ricorso ad elezioni anticipate ripiega su di un centrismo zoppo e privo di prospettiva. I problemi interni ed internazionali appaiono profondamente mutati, rispetto agli anni cinquanta e sessanta, ed il ricordo di una battaglia culturale e politica lontana nel tempo può costituire un insegnamento di metodo più che di contenuti.

La stessa apertura a sinistra, tornata di attualità, non può esaurirsi in una presa di contatto con il Psi e solleva il problema decisivo dei rapporti con l'opposizione di sinistra (appena accennato in Stato democratico) e con le grandi forze sociali nel paese. I temi che scottano, da una valutazione più attenta della presenza del Pci al discorso sul « patto costituzionale » che solleva responsa-

bilità del governo e dell'opposizione nel quadro istituzionale, sono raccolti coraggiosamente dalle minoranze intellettuali e politiche mentre nei partiti prosperano le logiche di potere e le posizioni difensive e si tende a liquidare come velleitario tutto ciò che, semplicemente, è anticonformista. Ma sarebbe un errore cedere alla stanchezza.

Le battaglie di pensiero hanno sempre contribuito con maggiore o minore prestigio a preparare, nei momenti difficili, prese di coscienza ed evoluzioni che altrimenti sarebbero state impossibili. Da Cronache sociali di Dossetti a Questitalia di Dorigo, da Politica di Pistelli a Stato democratico, tanto per citare alcune delle riviste impegnate dei cattolici non a caso definiti scomodi, si individua la continuità di quel filo rosso delle idee che ha positivamente intersecato lo svolgimento casuale degli avvenimenti o le degenerazioni nel potere. Non sono mancate, di volta in volta, le reazioni violente di quelli che Sturzo chiamava i « bigotti dell'ordine » o le strumentalizzazione in chiave trasformista delle tesi elaborate, ma ciò non significa che quelle battaglie siano da considerare inutili anche a distanza di anni: c'è anzi da augurarsi che non si interrompano per poter fronteggiare, consapevolmente, realtà sempre più ardue e difficili.

LUIGI GRANELLI

Milano, ottobre 1972

per una alternativa democratica

Come tutte le formule che sopravvivono alla loro sconfitta elettorale, il centrismo assunse nella seconda legislatura, e nella prima parte della successiva, moduli ministeriali sempre più contraddittori, equivoci, persino pericolosi per le sorti della democrazia in Italia.

Tra i governi che più dettero il segno della frattura esistente fra gli antichi alleati delle coalizioni quadripartite e della impossibilità di conciliare le difformi valutazioni dei partiti di centro non solo coi problemi reali del paese ma con la stessa necessità di assicurare una amministrazione allo stato, sta il ministero Zoli, un monocolore democristiano di *minoranza precostituita*, come volle causticamente definirlo lo stesso presidente del consiglio, un governo, cioè, privo di adeguati consensi parlamentari per deliberato proposito di non risultare contaminato da apporti estranei alla tradizionale area governativa.

Rotta la coalizione fra democristiani, socialdemocratici, liberali e repubblicani, la vita del ministero rischiava di essere affidata al voto dei fascisti, che appunto in sede di fiducia parlamentare inquinarono il risultato esprimendosi, salvo l'on. Anfuso, a favore del monocolore. L'inserimento fascista veniva non di fronte ad un governo di centro destra, ma nei confronti di un ministero di concentrazione democristiana, nel quale erano rap-

presentate tutte le correnti all'epoca in grado di esprimere un personale ministeriale e che lo stesso presidente della repubblica, Gronchi, aveva contribuito a varare, attirandosi una pesantissima censura del *leader* dei centristi democristiani, Scelba, e del suo maestro, don Luigi Sturzo, senatore a vita.

L'unità governativa delle correnti democristiane si spiegava col tentativo di imprimere alla formula di *minoranza precostituita* una funzione di sondaggio nei confronti di partiti sin lì al di fuori della *cittadella democratica*, come veniva chiamato il campo delle forze succedutesi al governo nell'ultimo decennio. I gruppi di destra facevano affidamento, più che sul consenso monarchico, giudicato facile ad ottenersi, sulla disponibilità della segreteria democristiana ad operare una conversione sulla destra parlamentare, e ciò anche in vista di una difficile consultazione politica. I gruppi di sinistra, per contro, pensavano che una caratterizzazione nettamente antifascista del governo ed un programma più avanzato di quelli varati dai governi a partecipazione liberale, consentissero a Zoli una apertura di credito verso i socialisti, dai quali ci si poteva anche attendere un voto favorevole sui singoli provvedimenti d'interesse sociale. Si aggiunga che il grave stato dei rapporti fra i partiti di centro lasciava prevedere una tumultuosa conclusione della legislatura, specie sotto la pressione delle correnti centriste, decisamente orientate per un anticipato scioglimento delle camere, e si comprenderà come le correnti democristiane reputassero opportuno mantenersi agganciate col potere centrale.

Lo svolgimento della crisi pose in evidenza la debolezza della posizione dei gruppi centristi e di destra e la capacità d'attrazione del partito socialista. La crisi, era nata sui iniziativa socialdemocratica, per la preoccupazione che una affermazione delle correnti di sinistra

del Psdi accelerasse il processo di decomposizione del centrismo, travolgendo le posizioni ed il ruolo tradizionale dei capi socialdemocratici; si era chiusa con l'esclusione dei liberali dal governo (vi sarebbero tornati soltanto nel 1972) e con una ostentata soddisfazione del Psi che, pur schierandosi all'opposizione parlamentare, non mancava di sottolineare il valore dei punti acquisiti con la formalizzazione della crisi centrista. Era inevitabile che qualcosa si muovesse nella democrazia cristiana.

La svolta di Vallombrosa

Che si trattasse di qualcosa che trascendeva la congiuntura politica per creare condizioni per nuovi rapporti fra i partiti, risultò chiaro nelle settimane successive al voto conclusivo del parlamento, quando il consiglio nazionale democristiano si riunì per valutare le conclusioni della crisi ministeriale ed apprestare i primi strumenti preelettorali, mancando meno di dieci mesi alla scadenza costituzionale delle camere. A Vallombrosa, dove i consiglieri nazionali della Dc furono convocati a metà luglio, si delineò, nella storia della democrazia cristiana e, di riflesso, nella storia repubblicana, una profonda svolta politica.

Il segretario del partito, Fanfani, andò a Vallombrosa deciso a creare anche all'interno della Dc un minimo di unità formale, ma col preciso proposito di responsabilizzare quei gruppi di sinistra interna che, non direttamente rappresentati nel governo, erano tuttavia i più sensibili al dialogo coi socialisti ed i più ascoltati all'interno del Psi, specie a livello di organizzazioni periferiche. Fu così che Fanfani svolse una relazione dai più inattesa, improntata ad un problemismo filosocialista

e ad una apertura verso la sinistra interna, in particolare verso la *base*, riscuotendo l'apprezzamento delle sinistre ed un forte malumore delle tendenze di centro destra, che giunsero, per la prima volta dal momento della conquista del potere interno da parte di *iniziativa democratica*, ad esprimere un voto di dissenso⁽¹⁾.

La svolta di Vallombrosa pose alle correnti democristiane nuovi problemi. L'imminenza delle elezioni le costrinse a dotarsi di un programma al quale veramente attenersi, abbandonando il costume di dimenticare gli impegni d'un tempo e di farsi travolgere dalla logica dell'ingranaggio moderato che un acuto osservatore, Umberto Segre, giudicava⁽²⁾ tuttavia influenzante il successo elettorale della Dc. Ma quella scadenza, con la liberalizzazione delle liste elettorali che, almeno in parte, si sarebbe operata a favore delle correnti minoritarie, specie di sinistra, costringeva ad una maggiore qualificazione in un ambito diverso da quello tradizionale e con strumenti più validi che nel passato.

La *base* aveva rinunciato da tempo a propri organi ufficiali⁽³⁾, per non esporsi ulteriormente a sanzioni disciplinari, né ad emarginazioni. A Firenze, c'era *Politica*, che copriva un'area più vasta di quella dichiaratamente di corrente e che teneva a questa sua prerogativa perché le sue intuizioni non fossero frenate da interventi censori improvvisi e difficili a respingersi. Ma mancava un organo di raccordo operativo fra tutte le posizioni che andavano spontaneamente coagulandosi attorno al discorso sul dialogo coi socialisti dalla *base* condotto avanti con coerenza e ferma determinazione.

(1) Cfr. DI CAPUA GIOVANNI, « La via democristiana al socialismo (L'apertura a sinistra da Vallombrosa a San Ginesio - 1957-1969) », Edizioni della libreria, Milano, 1970.

(2) SEGRE UMBERTO, « Vocazione e programmi della democrazia cristiana », in *Il punto*, 10 agosto 1957.

(3) Cfr. MERLI LUCA, « Antologia de *La base* », Edizioni Ebe, Roma, 1971, nonché GALLO VITTORIO, « Antologia di *Prospettive* », Edizioni Ebe, Roma, 1971.

Come nacque il giornale

A Milano, dove agiva il gruppo più consistente della *base*, distribuita in una miriade di piccole minoranze sparse per tutto il paese, salvo le posizioni consistenti di Venezia, Firenze ed Avellino, si avvertì più acuto il bisogno di dar vita ad un periodico più nettamente caratterizzato sul piano di corrente. Il segretario provinciale, Ripamonti, poteva ovviamente imprimere al *Popolo lombardo*, settimanale ufficiale della Dc milanese, una linea ispirata dalla *base*, ma doveva anche tenere conto delle altre posizioni interne, sicché la corrente sentiva la necessità di una nuova voce, meno legata agli organi ufficiali di partito, più autenticamente coordinata al discorso sulla apertura ai socialisti.

L'entrata di un suo esponente in direzione induceva la *base* a darsi una maggiore attrezzatura organizzativa, più facilmente realizzabile attorno ad un giornale che ad altri strumenti, in un periodo in cui nella periferia democristiana era diffusa la preoccupazione del frazionismo, peraltro alimentata da un gruppo dirigente spesso insofferente ad ogni critica e ad ogni manifestazione di dissenso pubblico. E poiché il rappresentante della corrente in direzione, Luigi Granelli, era un milanese di adozione, era naturale che proprio nella capitale lombarda, dove confluivano per ragioni di studio o professionali altri giovani *basisti* come Bianco, De Mita, Misasi, venisse a coagularsi la maggiore spinta ad aprire una sede con un giornale di grande penetrazione. Congiuravano in tale direzione anche il ricordo delle battaglie combattute con *La base* e *Prospettive*, ambedue pubblicati a Milano, nonché la capacità organizzativa e finanziaria di Marcora, dirigente regionale lombardo, un ex comandante partigiano che godeva grande prestigio presso Enrico Mattei ed Eugenio Cefis.

L'idea di dar vita ad un giornale piacque, naturalmente, agli esponenti *basisti* delle altre regioni, anche a quelli già impegnati attorno a *Politica*. E Arnaud da Torino, Caruso e Di Capua da Reggio Emilia, Pistelli da Firenze, Galloni da Roma assicurarono il loro contributo. Tanto più che l'imminenza delle elezioni politiche, alle quali si stava preparando qualche giovane *basista*, consigliava una più attiva partecipazione e qualificazione a livello nazionale. Appunto la preoccupazione di dotarsi di un organo di stampa nazionale, indusse gli esponenti di tutti i gruppi periferici a riconoscersi nella nuova iniziativa.

Il primo numero della rivista fu chiamato *numero zero*, per significare un carattere sperimentale che tradiva, tuttavia, una certa civetteria. La testata — *Stato democratico* — era deliberatamente polemica verso altre tendenze di sinistra caratterizzate sul piano sociale ed esposte a tentazioni autoritarie o integraliste, sempre presenti nel movimento politico dei cattolici, e voleva sottintendere un programma di lotta politica fondata sul metodo del confronto e dell'incontro fra tesi e forze popolari. La sede del giornale fu stabilita in via Santa Eufemia 14/1, in locali dignitosi ed ampi, nei quali si organizzavano discussioni periodiche, a ritmo quasi settimanale, fra gli esponenti delle « tribù sparse » della *base*, come definiva Pistelli i vari gruppi periferici aderenti alla corrente. La direzione formale fu assunta da Felice Calcaterra, ma il giornale, che recava il sottotitolo di « quindicinale di politica e cultura », era di fatto curato da Granelli.

Né integralismo, né settorialismo

Nel *numero zero* fu precisato cosa la *base* volesse dire con la sua nuova iniziativa. Nell'editoriale si specifi-

cava il bisogno di una caratterizzazione non deformata dalle informazioni di comodo della grossa stampa e capace di puntualizzare il senso della battaglia della sinistra democristiana. Notava l'editorialista ch'era noto « come la sinistra democratico cristiana sia frequentemente paragonata, da certi commentatori politici, a una forza particolare e unilaterale, e perciò perennemente minoritaria e minorenni, in radicale e quasi inconciliabile contrasto con il suo partito, tanto da essere ritenuta più vicina alla natura ed alle posizioni di altre forze politiche che non alle proprie. Come, del resto, non sosteniamo una novità nel ricordare in questa sede le facili accuse di eterodossia e di deviazionismo di sinistra che vengono solitamente rivolte a questa corrente di idee quando non si trova di meglio da opporre al suo discorso politico »⁽⁴⁾. Premeva, dunque, alla *base*, sin da allora, non lasciarsi impantanare in schemi di comodo, né esterni, né interni, nonché respingere la tentazione ad attestarsi su posizioni minoritarie e rinunciarie per immaturità e indecisione.

La corrente, che a Milano governava il partito, avvertiva l'incongruità di una lotta che risultasse finalizzata esclusivamente alla testimonianza e si disinteressasse, invece, della gestione politica, specie se posta in condizione di farlo. Per questo l'editoriale di *Stato democratico*, dovuto alla penna di Granelli, denunciava i limiti obbiettivi di certe esperienze di sinistra democristiana e riconosceva che « tutte le volte che la sinistra democratico cristiana non ha saputo liberarsi da forme sterilmente protestatarie, o non è riuscita a superare il ghetto di certe rivendicazioni a carattere particolare, o — ancora — è rimasta avvilluppata a confuse aspirazioni sociali imbevute di tentazioni a carattere integralista, essa

⁽⁴⁾ « Anno primo numero zero », in *Stato democratico*, 10 ottobre 1957.

si è fatalmente dissolta nelle rinunce alla Dossetti, o nel trasformismo alla *iniziativa democratica* »⁽⁵⁾. Contro questi tradizionali errori, *Stato democratico* opponeva il travaglio « ideale e la coerente lotta politica di generazioni che, anche attraverso dolorose esperienze, vanno via via allargando la loro maturità. Esse stanno ormai abbandonando le forme della pura protesta, dell'astratto integralismo e della rivendicazione a carattere particolare, e tendono a dimostrare sempre più organicamente che la loro battaglia politica non solo trae origine dalla migliore tradizione del movimento politico dei cattolici italiani, ma si pone, senza riserve mentali e senza complessi di inferiorità, sul terreno dello stato democratico moderno, attraverso un discorso politico per tutta la Dc, capace di distinguersi da quello di altre forze politiche e di proporre, senza confusioni ideologiche, nuove alleanze »⁽⁶⁾. Un discorso, questo, valido ancora oggi, tanto come metodo che come prospettiva e che, purtroppo, trova gruppi di sinistra incapaci di uscire di minorità, dal ghetto nel quale autonomamente si vanno a collocare.

Rifiuto del qualunquismo di sinistra

Ancora di massima attualità la diagnosi che il giornale fece sin dal primo numero e che potrebbe, purtroppo, calzare anche per la fase politica che ha fatto seguito alle elezioni del sesto parlamento repubblicano. In una nota decisamente rivolta ad affrancarsi da ogni forma di conformismo ed ad affrontare i problemi politici al di fuori di schematismi, *Stato democratico* osservava che « mentre il comunismo italiano va perdendo

⁽⁵⁾ *Ibidem.*

⁽⁶⁾ *Ibidem.*

le adesioni posticce accumulate in un decennio di doppiezza tattica e riformista e si ritrova con una base operaia e contadina spiritualmente imborghesita, o perlomeno disabituata all'impegno rivoluzionario, ci si appresta forse inconsapevolmente a riempire il vuoto creato dal declino di un mito con altrettanti pericolosi miti. Risorgono qua e là pericolose velleità. Un'ondata di qualunquismo di sinistra vagheggia un socialismo umanitario e anticomunista che non nasconde la pretesa di assumere esso, ed esso solo, l'eredità dello stato democratico post-fascista. I residui di un personale che non ha superato i limiti antistorici dell'anticlericalismo di maniera e dell'azionismo radicale sperano in una alternativa laica che riconfini i cattolici in posizioni grette e subordinate. In campo cattolico v'è chi spera, dimenticando certe dure lezioni del passato, di approfittare del momento per giungere attivisticamente, pagando qualsiasi prezzo, alla conquista esclusiva ed integralistica del potere. Le classi proprietarie monopolistiche e conservatrici, dal canto loro, rifiutano persino una moderna politica di sviluppo delle strutture economiche, che potrebbe tornare anche a loro vantaggio, e preferiscono continuare a coltivare l'antico sogno di utilizzare e corrompere tutte le forze che si succedono alla direzione dello stato, per piegarle ai loro angusti interessi di classe. Questo rigurgito di miti, di pretese e di illusioni rivela una diffusa tendenza ad una specie di concretismo, frutto di pigrizia spirituale, che potrebbe avere riflessi pericolosi in un ambito più vasto delle stesse immediate operazioni politiche, o dei rapporti di alleanza e di lotta fra i partiti »⁽⁷⁾.

Se la situazione era a quel punto, occorreva preoccuparsi

⁽⁷⁾ ARNAUD GIAN ALDO, « Ridare importanza alle idee », in *Stato democratico*, 10 ottobre 1957.

parsi — come seriamente si preoccupano oggi le più avvertite avanguardie democratiche italiane che non in-seguano né schematismi, né carismi — dello sbocco cui ci si esponeva se non si reagiva prontamente. « Le tendenze che abbiamo posto in luce — osservava giustamente il quindicinale — possono infatti portare ad un pericoloso franamento dell'intero sistema democratico italiano: possono via via disperdere il coraggio di apertamente professare le proprie idee e di correttamente rispettare le idee altrui, possono annullare la coscienza del bisogno di un permanente e autonomo rinnovarsi della cultura, possono logorare la freschezza delle tensioni morali e dell'impegno per uno studio approfondito dei problemi, sostituendo il senso della libertà con la corsa all'arrivismo e alla pura conquista del potere politico. Lasciare libero sfogo al processo in corso equivarrebbe a scivolare lentamente in un periodo in cui non saranno più le idee a precedere l'azione, ma viceversa. Significherebbe elevare a legge di vita l'indulgenza al compromesso, rinunciare a quello sforzo di elaborazione teorica e pratica che è il solo capace di imprimere un senso finalistico all'opera di ogni giorno »⁽⁸⁾.

Quindici anni dopo, tornano a riproporsi, aggravati, gli stessi sintomi di un male non certo oscuro, ma che le forze democratiche italiane non riescono a debellare anche per un'intima contraddizione, che le porta a temere un pericolo ed assieme a coltivarlo, spinte, come sono, a disperdersi nelle polemiche, anziché ad unirsi in operanti solidarietà, ovvero a favorire esse, con atteggiamenti demagogici ma controproducenti, l'insorgere di reazioni a catena sulle quali s'innerva un'ondata restauratrice e autoritaria.

⁽⁸⁾ *Ibidem.*

Una linea di autonomia

Il giornale vantava, sottolineandola, una precisa volontà di mantenersi in linea con le più genuine tradizioni dei cattolici autonomi e democratici, respingendo sia le spinte al corporativismo e al sociologismo di altri gruppi di centro sinistra (i sindacalisti di *forze sociali* e i fanfaniani di *iniziativa democratica*, per la precisione), che quella « pericolosa tendenza a superare con leggerezza certe fondamentali distinzioni di compiti e di finalità, tra partito e organismi più direttamente cattolici, all'insegna di un comune e non qualificato organizzativismo »⁽⁹⁾ (e qui l'appunto era rivolto ai comitati civici). La preoccupazione maggiore era che quelle degenerazioni, peraltro coerenti con antiche impostazioni presenti nel movimento dei cattolici e rivelatesi fallimentari sul piano della democrazia, potessero essere riprese in un momento di crisi dei rapporti coi partiti. Perciò *Stato democratico* insisteva nel respingerle come estremamente pericolose. « Si è inclini — lamentava per esempio Ripamonti — a riprendere i temi del vecchio dottrinarismo corporativo-professionale, tanto caro ai gruppi conservatori anche se aggiornato ai nuovi modelli delle *human relations*. Non ci si pone di fronte ai problemi dello sviluppo strutturale con lo spirito del moderno pensiero economico e, anzi, si crede di poter rimediare a deficienze che affondano le loro radici nel sistema con un riformismo disorganico quanto illusorio. Non si cerca più di risolvere il problema delle alleanze politiche con il metro dei problemi nazionali e nell'ambito dello stato democratico-costituzionale, da non confondersi con l'empirica politica delle *cose*, o ci si attarda su sterili posizioni difensive, il cui carattere centrifugo

⁽⁹⁾ RIPAMONTI CAMILLO, « Un partito di cattolici autonomi e democratici », in *Stato democratico*, 10 ottobre 1957.

non è coperto nemmeno dai più pesanti compromessi, o ci si propone di preparare nuove alleanze sul terreno delle discussioni astrattamente ideologiche, vale a dire mettendo in gioco valori e principi che non possono conoscere cedimenti di sorta e che, anzi, costituiscono le distinzioni essenziali e permanenti per non trasformare in confusioni dannose l'incontro politico tra forze diverse »⁽¹⁰⁾. Insomma, il giornale teneva a prendere le distanze dalla politica dei sindacalisti democristiani, ancora attardati a difendere il centrismo e troppo legati a certe forze imprenditoriali e agli assistenti ecclesiastici per essere in grado di accostarsi a forme di autentica autonomia, imprescindibili per una qualificazione genuinamente democratica.

I limiti del riformismo erano nuovamente denunciati nell'analisi delle questioni aperte nel paese, i cui equilibri di libertà restavano compromessi da una pratica non rigorosamente democratica. L'opinione del giornale era che anche certi nodi strutturali fossero guardati dal mero angolo visuale economico, senza il necessario inquadramento politico ed il riferimento alle libertà che il nuovo stato democratico avrebbe dovuto assicurare. Ad esempio veniva portata la questione meridionale. « È indubbio — si sosteneva — che essa rappresenti il fatto più clamoroso di quella frattura fra stato e società di cui scrivevamo, come è innegabile che non sia mancato, da parte dei governi democratici del decennio, un serio impegno tendente a risolvere la depressione del sud, ma — e questo è il punto — come mai tale azione, se pur ha dato alcuni non sottovalutabili risultati di carattere economico, non è riuscita a determinare una effettiva crescita civile della società meridionale, non ha spezzato la triste catena delle formazioni clientelari e qualunqui-

⁽¹⁰⁾ *Ibidem.*

stiche? Perché qualsiasi politica di riforme che si riduca a provvidenza governativa e settoriale (che si riduca cioè ad un intervento staccato da una prospettiva di generale rinnovamento e perciò incapace a migliorare continuamente l'ambiente democratico in cui deve svilupparsi, senza soggezione alcuna, la lotta tra i partiti) è destinata fatalmente a ricreare, specie quando tali provvidenze scendano dai vertici ministeriali, attraverso i canali della burocrazia o del sottogoverno, nuove occasioni clientelari ed a perpetuare così il tradizionale trasformismo »⁽¹¹⁾.

Programmi e alleanze

La tesi principale del giornale era che, per sviluppare una nuova politica economica, occorressero una attenta analisi dei problemi aperti nel paese e una politica di alleanze adeguata ai programmi proposti. Era, in breve, la linea della interdipendenza fra contenuti e schieramenti che Vanoni aveva avanzato per fronteggiare i nodi nazionali ed avviarli a soluzione al di là delle dispute ideologiche, estremamente pericolose se esasperate sul piano della lotta politica. Per questo *Stato democratico* sollecitava la democrazia cristiana ad un chiaro impegno su alcuni punti programmatici — patti agrari secondo le impostazioni tradizionali della stessa Dc, attuazione del consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, riconoscimento giuridico dei contratti collettivi di lavoro, riforma del senato —, così da qualificare il governo Zoli in un senso opposto a quello che il voto di fiducia parlamentare rischiava di fornire, e così da riportare la Dc alla coerenza con la sua tradizione di

⁽¹¹⁾ GRANELLI LUIGI, « Nella lotta per lo stato democratico », in *Stato democratico*, 10 ottobre 1957.

partito di centro che marcia verso sinistra, secondo la classica definizione di De Gasperi, più che mai attuale.

Il giornale riteneva che i tempi non fossero maturi per provocare una sterzata politica immediata. Proponeva una intesa parlamentare di centro sinistra sui punti programmatici al momento più discussi, ma polemizzava, oltre che con l'intero arco delle destre, anche cattoliche⁽¹²⁾, proprio coi partiti alla sinistra della Dc verso i quali il dialogo era indirizzato. L'attacco più duro era rivolto al Psdi, il cui congresso s'era risolto in un clima antisocialista. A giudizio di *Stato democratico*, la socialdemocrazia andava considerata come « un partito che da tempo ha rinunciato a qualsiasi azione di rinnovamento e che lungi dall'aver ancora qualcosa di socialista non può trovare il suo legittimo posto che in un grande schieramento conservatore e moderato »⁽¹³⁾. Ma anche il Psi non era risparmiato dalla polemica del quindicinale, che affermava: « Il Psi non ha dimostrato di superare i limiti del settarismo e della burocratizzazione, ha annacquato di molto la fiammata anticonformista, ha ripescato la nebulosa e astratta posizione neutralista, ha ridato al cosiddetto dialogo con i cattolici quel carattere tattico e strumentale che il congresso di Torino aveva tentato di superare, e sembra quasi voler persino accantonare la discutibile ma non disprezzabile linea dell'alternativa socialista »⁽¹⁴⁾.

Si era, ripetiamo, in fase ormai preelettorale. Per una sinistra che subiva quotidianamente una fortissima offensiva del fronte clericale e degli stessi gruppi di sinistra sociale democristiana, certe cautele procuravano valide linee di resistenza, e persino di contrattacco. All'interno della corrente di *base*, c'era chi considerava

⁽¹²⁾ « Oltre il 18 aprile? », editoriale di *Stato democratico*, 5 novembre 1957.

⁽¹³⁾ « La grana del socialismo », in *Stato democratico*, 5 novembre 1957.

⁽¹⁴⁾ « Apparato e no », in *Stato democratico*, 5 novembre 1957.

questo atteggiamento troppo finalizzato alle preoccupazioni elettorali, specie milanesi, ma l'opinione prevalente non si discostava da quelle impostazioni, tanto più che la *base* non possedeva la forza parlamentare e politica sufficiente per provocare, da sola, una crisi di governo, e meno che mai la garanzia che l'eventuale crisi si risolvesse davvero nella direzione desiderata.

Per questo *Stato democratico* si limitava a chiedere alla segreteria democristiana di imprimere al governo una linea capace di rompere con le destre e di procurarsi l'appoggio parlamentare socialista su un programma democristiano socialmente avanzato. « Chiunque ha un minimo di buon senso — scriveva in proposito Granelli — sa che in quest'ultimo scorcio di legislatura non si tratta né di fare in quattro mesi ciò che non si è potuto fare in quattro anni, né di anticipare nuove alleanze che abbisognano se mai di ben altra preparazione: si tratta — molto più semplicemente — di dimostrare quello che si è oggi per meritare la fiducia di domani. Del resto: a cosa sarebbe servita la sostituzione del tripartito col monocolore se non avesse portato nemmeno a questo? Cosa avrebbe significato il consiglio nazionale di Vallombrosa se dovessero venire meno persino gli impegni assunti in quella sede dal presidente del consiglio e dal segretario del partito? Grave sarebbe quindi il contraccolpo psicologico alla mancata soluzione del problema politico che la costituzione del governo Zoli ha posto alla Dc. In parlamento il monocolore — impegnativo al punto da essere presieduto da una delle personalità più rappresentative del partito di maggioranza — si vedrebbe spinto sempre più sul piano dell'ordinaria amministrazione, e impantanato nell'umiliante abbraccio delle destre »⁽¹⁵⁾. La conclusione dell'articolaista solleticava l'am-

⁽¹⁵⁾ GRANELLI LUIGI, « Ostacoli per Zoli », in *Stato democratico*, 5 novembre 1957.

bizione fanfaniana di una grande Dc capace di imporre i suoi programmi. « Nel paese — diceva Granelli — un governo di soli democristiani, incapace di uscire dalle contraddizioni ereditate dal tripartito, sarebbe un facile strumento in mano alle sinistre, alle destre e agli stessi minori per dimostrare la fondatezza delle loro accuse contro il partito di maggioranza... (mentre) la linea d'impegno che non da oggi proponiamo alla Dc è l'unica che le consente non solo di risolvere taluni problemi che sono fondamentali per il nostro paese, ma di presentarsi anche alle prossime elezioni con le carte in regola, costringendo così gli altri partiti a fare altrettanto per permettere al popolo un sereno e responsabile giudizio »⁽¹⁶⁾.

Questo discorso veniva ripreso e sviluppato qualche settimana dopo, quando, a seguito di indiscrezioni trapelate da un incontro dei quadri periferici democristiani, a Grottaferrata, era parso delinearci un orientamento della segreteria favorevole a rinviare la presentazione del programma della Dc all'ultima fase della campagna elettorale, e ciò sull'esempio tedesco, che Fanfani giudicava essere risultato molto efficace. *Stato democratico* era, invece, dell'avviso che se mancavano « i termini per prospettare le future alleanze, non può tuttavia mancare alla Dc la possibilità di prospettare la sua linea politica. Il programma doveva e deve essere l'occasione e lo strumento per indicare agli elettori e a tutte le altre forze politiche la linea politica della Dc. Questa linea deve essere tale da segnare una profonda rottura con le destre liberali, monarchiche e fasciste. Una tale rottura è necessaria ed utile per togliere agli elettori dei partiti di destra tutte quelle speranze ingenerate dalla attuale situazione parlamentare, che monarchici, liberali e persino fascisti possano avere una funzione di sostegno del-

⁽¹⁶⁾ *Ibidem*.

la Dc nella prossima legislatura. Togliere questa prospettiva, che è l'unica prospettiva politica delle destre, è utile anche elettoralmente perché ne indebolisce lo schieramento »⁽¹⁷⁾. Quanto al paragone con la democrazia cristiana tedesca, *Stato democratico* invitava non solo a distinguere le diverse esperienze dei due partiti, ma anche le diversità profonde riscontrabili nel tessuto strutturale dei due paesi.

Per una politica vanoniana

La tesi del quindicinale era che ormai non fosse più possibile parlare di economia fondata sull'iniziativa privata se non nei termini e nei limiti in cui tale iniziativa fosse coordinata verso i fini d'interesse sociale dello sviluppo nazionale e che compito dei cattolici democratici fosse quello di creare gli istituti, la struttura, il sistema idoneo al controllo e all'organico indirizzo dell'iniziativa economica privata e pubblica verso i fini sociali. Da questo punto di vista, Germania e Italia presentavano situazioni oggettivamente diverse. « L'economia sociale di mercato di Erhard — osservava Galoni — opera in un sistema omogeneamente sviluppato a livello industriale moderno; ed allora i problemi della piena occupazione e del benessere sono legati al superamento della crisi ciclica propria del capitalismo liberale: il fine comune è quello di realizzare una continua ascesa dell'attività economica rompendo le contraddizioni del capitalismo. Per questo la politica di Erhard è propriamente una politica di *congiuntura*. Lo schema Vanoni deve operare invece in un sistema caratterizzato dal disquilibrio tra due economie: una di tipo industriale

⁽¹⁷⁾ « È di scarsa efficacia un programma a sorpresa », editoriale di *Stato democratico*, 5 dicembre 1957.

moderno ed una di tipo precapitalistico (mezzogiorno e montagna); ed allora i problemi non sono più quelli classici delle crisi capitalistiche, ma sono di natura e di gravità ben diversa. Non si tratta di assicurare una continuità di ascesa dell'attività economica, perché anche ove fosse realizzata una tale continuità non se ne otterrebbe un miglioramento del benessere collettivo, ma un accentuarsi del disquilibrio tra zone sviluppate e zone depresse, una sperequazione sempre più sensibile dei redditi, un accentuarsi della disoccupazione. In altri termini le zone ricche diventerebbero più ricche e le povere diventerebbero più povere, i disoccupati delle zone povere troverebbero meno occasioni di impiego e nelle zone ricche si accentuerebbe una industria di carattere *intensivo*, una industria cioè che aumenta con nuovo capitale la produttività, senza aumentare il numero degli occupati »⁽¹⁸⁾.

Come si vede, quelle preoccupazioni non erano eccessive, se oggi assistiamo, anche dopo il centro sinistra e la programmazione, ad una accentuazione dello squilibrio fra zone privilegiate e zone meridionali, con conseguenze che si sono avvertite sul piano politico, con una protesta espressa in modo sbagliato con un voto a destra, ma che comunque non sottrae da precise responsabilità la classe dirigente del paese.

Benché s'avviasse a qualificarsi su un programma demarcato a destra, nei confronti degli stessi liberali, la segreteria democristiana non intendeva prefigurare alleanze prima della consultazione politica. Perciò, in un discorso pronunciato a Reggio Calabria a conclusione della terza assemblea delle rappresentanze popolari democristiane del mezzogiorno, il 15 dicembre 1957, Fanfani chiese agli elettori più forza per svolgere organi-

⁽¹⁸⁾ GALLONI GIOVANNI, « Valore e limiti della politica di Erhard », in *Stato democratico*, 5 dicembre 1957.

camente con forze democratiche omogenee « un costruttivo programma di utilizzazione di tutti i talenti, di tutte le risorse, di tutte le possibilità, ricorrendo ad ogni iniziativa e tutti i risultati facendo convergere al bene comune »⁽¹⁹⁾. La *base* si dichiarò insoddisfatta di questa posizione, non perché Fanfani non si fosse pronunciato sulle alleanze postelettorali, ma per l'insufficienza programmatica che si andava delineando. *Stato democratico* lamentò che negli ultimi anni fosse aumentata, al nord, la concentrazione degli investimenti, mentre al sud la disoccupazione si poteva dire contenuta solo coll'emigrazione e tornò a ripetere che « per risolvere concretamente i problemi del mezzogiorno occorrono le cosiddette riforme di struttura: l'autonomia regionale e la formulazione di piani decentrati di sviluppo, una nuova politica di industrializzazione, ben articolata nei settori delle fonti di energia, della siderurgia e del credito, una efficace politica antimonopolistica idonea a incrementare gli investimenti in certi settori agricoli e industriali, una solidarietà popolare sempre più vasta da realizzarsi attraverso una piena valorizzazione degli strumenti sindacali »⁽²⁰⁾.

Fascisti in Campidoglio

Con quali forze realizzare quel programma? Nel primo numero del 1958, celebrando il decennale della costituzione, *Stato democratico* ricordava le esperienze politiche succedutesi dalla fase costituente per avvertire che « ogni alleanza con forze politiche che non si riconoscano nella costituzione o nella resistenza è destinata

⁽¹⁹⁾ Riportato in: « Fanfani e il mezzogiorno », in *Stato democratico*, 20 dicembre 1957.

⁽²⁰⁾ *Ibidem*.

ad aprire una profonda crisi nel sistema democratico italiano e a diventare un fatto apertamente eversivo..., (mentre) la crisi può essere risolta in un modo solo: riprendendo lo slancio che fu già della resistenza per la costruzione del nuovo stato democratico e superando l'involuzione in atto proprio nello spirito di libertà dei principi enunciati dalla carta costituzionale... (tracciando) in un programma di attuazione costituzionale il punto d'incontro di tutte le forze che, a livello parlamentare e alla base del paese, possono e intendono collaborare per il rinnovamento dello stato italiano »⁽²¹⁾.

Se i *basisti* non avevano dubbi sul richiamo ai valori resistenziali come coagulo di forze sin lì rimaste in campi opposti, altre correnti democristiane erano, però, di parere completamente opposto, e operavano in direzione esattamente contraria. Il gruppo di *primavera* facente capo al ministro Andreotti, proprio alla vigilia delle celebrazioni per il decennale della costituzione nata dalla resistenza, faceva a Roma una scandalosa apertura ai fascisti: Ciocchetti si faceva eleggere sindaco di Roma al posto dell'antifascista Tupini coi voti determinanti e dichiarati dei monarchici e dei fascisti. La *base* protestava perché Ciocchetti aveva praticamente ignorato le deliberazioni dei congressi nazionali della Dc, escludenti un'apertura alle destre, ma Andreotti prendeva le difese del neo-sindaco contro chi aveva tentato di richiamarlo al rispetto delle tradizioni democratiche ed antifasciste della democrazia cristiana. Non pago, Andreotti provvedeva a fare sospendere dal partito Giovanni Galloni, iscritto alla Dc romana, per la firma che l'esponente della sinistra democristiana aveva dato ad un manifesto antifascista cui avevano aderito personalità di varia qualificazione politica, specie di sinistra, ma anche altre personalità

⁽²¹⁾ GALLONI GIOVANNI, « Fedeltà alla costituzione », in *Stato democratico*, 5 gennaio 1958.

della *base*, come Granelli (sulla cui posizione fu imbastita una polemica di stampa), Nicola Pistelli, Pier Antonio Graziani. Ma Fanfani superò il caso ammettendo Galloni, nella sua qualità di consigliere, ai lavori del consiglio nazionale democristiano, ridimensionando così il grave provvedimento andreottiano. La vicenda rivelava, comunque, quanto distanti fossero le posizioni fra le diverse correnti democristiane e quanta strada occorresse fare prima di spostare la Dc verso un dialogo operativo a sinistra.

Il discorso sui socialisti

Tuttavia, *Stato democratico* non volle rinunciare al suo discorso caratteristico e, pur nei limiti che la situazione preelettorale e l'ondata sanfedista concedevano, pubblicò, per la penna di Granelli, una serie di servizi dedicati ai rapporti tra cattolici e socialisti in Italia. Nel primo di tali servizi, nel quale venivano abbozzate le pregiudiziali d'obbligo, si censuravano alcuni errori di metodo che avevano sin lì presieduto, a giudizio del quindicinale, alle discussioni su quello scottante tema. Il primo di questi errori, secondo Granelli, era quello di indicare una alternativa alle insufficienze programmatiche del quadripartito centrista limitandosi a propugnare un'intesa Dc-Psi al mero livello governativo. Il secondo dei metodi considerati erronei, era individuato nella posizione di chi addirittura auspicava « una conciliazione di principio, sul terreno astratto dell'analisi culturale e dell'ideologia, come fase obbligatoria e preventiva a qualsiasi accordo in campo politico »⁽²²⁾; un terzo, in-

⁽²²⁾ GRANELLI LUIGI, « Un discorso preliminare e necessario », in *Stato democratico*, 5 gennaio 1958.

fine, era giudicato quello « che in sostanza mira a restringere la soluzione in un ambito esclusivamente politico, prescindendo cioè dal significato particolare e dai riflessi extrapolitici che tale operazione non può non avere e riducendo l'incontro ad una convergenza meramente programmatica, anche se in forme più estese e più organiche di una pura alleanza parlamentare »⁽²³⁾.

Come, dunque, affrontare i rapporti fra democristiani e socialisti? Innanzi tutto, era la risposta, col metodo degasperiano dell'autonomia, che porta ciascun credente il quale operi nell'ambito costituzionale ad impegnare « se stesso, la sua categoria, la sua classe, il suo partito, non la sua chiesa »⁽²⁴⁾. In altri termini, « il discorso sui rapporti fra cattolici e socialisti in Italia, che possono essere rapporti di lotta, di alternativa o di collaborazione, va perciò condotto su di un piano rigorosamente politico, senza ingenuità di carattere sociale e senza intolleranti ed ingiustificate preclusioni di ordine ideologico », garantendo che una prospettiva di intesa coi socialisti « non faccia scivolare le nostre masse verso posizioni sbagliate e che il tutto non si risolva in una operazione parlamentare di vertice »⁽²⁵⁾.

Ormai, però, si era giunti alla vigilia elettorale. Lo scioglimento anticipato del senato portava tutte le forze politiche a compiere lo sforzo massimo per procacciarsi voti e, in primo luogo, per non perderne. Anche la sinistra democristiana andava ad impegnarsi per guadagnare voti allo scudo crociato, tanto più che si trovava in prima linea e sotto l'accusa di provocare, col suo atteggiamento, un esodo elettorale verso sinistra, segnatamente verso

⁽²³⁾ *Ibidem*.

⁽²⁴⁾ Da un discorso di ALCIDE DE GASPERI, pronunciato il 20 marzo 1954, ripreso in GRANELLI LUIGI, « Cattolici e socialisti in Italia: il problema va collocato a livello politico », in *Stato democratico*, 20 gennaio 1958.

⁽²⁵⁾ GRANELLI LUIGI, « Il problema va collocato a livello politico », in *Stato democratico*, 20 gennaio 1958.

il Psi. L'accusa era naturalmente respinta coi fatti, con un comportamento che serviva, invece, a recuperare o a guadagnare alla Dc voti da sinistra in funzione di una nuova linea politica. Per questo *Stato democratico* non si stancava di ripetere l'urgenza che la Dc si qualificasse su un programma capace di costituire una piattaforma di incontro al di fuori delle mura centriste in direzione dei socialisti. « La vita della prossima legislatura — si avvertiva, per esempio — dovrà tener conto non solo del risultato numerico delle elezioni, ma anche delle prerogative proprie di un parlamento che obbliga ogni partito a ricercare sempre le collaborazioni più ampie possibili »⁽²⁶⁾.

Il discorso sul programma era a quei tempi il più calzante. I problemi aperti nella società italiana erano davvero numerosi e resi più aggrovigliati appunto dalla incapacità del vecchio centro a trovare comuni soluzioni adeguate. Parlare di programma valeva, poi, a qualificare una linea politica di movimento: dalla condizione di isolamento in cui obbiettivamente la Dc si trovava con suo governo Zoli, ad una di approccio con la sinistra socialista. Del resto i primi mesi della terza legislatura sarebbero stati caratterizzati proprio dalle dispute sul programma del 25 maggio, che Fanfani intese assumere a discriminante anticentrista tanto da procurarsi una ribellione intestina nella sua maggioranza, la scissione della *Domus Mariae*, l'emarginazione al ruolo di principale forza di opposizione nella democrazia cristiana per diverso tempo.

⁽²⁶⁾ « Fine della legislatura », editoriale di *Stato democratico*, 20 marzo 1958.

Un programma per nuove alleanze

Stato democratico non aveva dubbi: senza un programma ben caratterizzato, la Dc si sarebbe esposta all'attacco concentrico delle destre e dei comunisti, senza trovare compiacenze in altri settori politici e parlamentari. « La Dc — notava Galloni — non avrebbe argomenti validi per respingere la collaborazione delle destre monarchiche e fasciste se il suo programma rimanesse nel vago delle enunciazioni di principio non calate nella realtà, oppure in quel vago altrettanto astratto delle cose che si pretendono concrete e che invece sono una analitica elencazione di problemi e di istanze sociologiche di cui mancano i mezzi politici per la loro effettiva soluzione. Non è il sociologismo o il demagogismo che spaventa la destra; essa è avvezza a notevoli concessioni purché fatte sul piano del paternalismo; ciò che spaventa la destra è l'affermazione della socialità in termini di riforme di struttura, cioè di acquisto di nuovi diritti nei rapporti sociali e di aumento della libertà per le classi lavoratrici. La Dc, d'altra parte, non potrebbe sottrarsi alla accusa di integralismo mossa dalla sinistra, ove presentasse un programma anche se vasto ed organico, incapace di per sé di suscitare collaborazione di altri partiti, un programma cioè capace di risolversi solo all'interno della Dc e di far assumere alla Dc qualunque politica, di destra, di centro o di sinistra... Nessuno all'interno della Dc propone oggi un programma massimalista di nazionalizzazioni o di assoluta direzione dell'economia da parte dello stato; altrettanto incongruente è però una qualificazione di liberismo che, nell'attuale stadio dell'economia nazionale, significa anarchia non solo dell'iniziativa privata, ma anche dell'intervento statale. Ordine nell'economia significa coordinamento nei fini della produzione, nelle scelte degli investimenti pubblici e privati, degli

strumenti propulsivi, nelle fonti di energia; significa soprattutto aumentare la sfera di libertà dei lavoratori nella fabbrica e dei cittadini nella vita sociale, attraverso l'attribuzione di diritti previsti dalla costituzione e delle garanzie sul rispetto dei patti sindacali e sull'attuazione della riforma scolastica e dell'autonomia regionale. Sono queste riforme di struttura per il consolidamento dello stato democratico che, presenti in forma organica nel programma della Dc, potranno consentire il dialogo, la polemica, il confronto con le altre forze politiche »⁽²⁷⁾.

Il programma stabilito dalla Dc rispose in buona misura alle attese di *Stato democratico*. Luigi Granelli, negando che il documento approvato dal consiglio nazionale fosse troppo ampio e generico per poter efficacemente influire sulle scelte dell'elettorato, affermava che « l'aspirazione di fondo del programma della Dc è legata ad una precisa volontà di rinnovamento ed esclude la possibilità di collaborazioni future con forze dichiaratamente conservatrici, senza peraltro prestare il fianco a cedimenti di nessuna sorta sul piano della difesa della libertà e del metodo democratico-parlamentare. Alleanze post-elettorali di centro-destra, sia pure ispirate disorganicamente a taluni punti programmatici secondari, sarebbero in evidente e radicale contrasto col programma stesso. In ciò sta soprattutto il significato politico da valorizzare presso l'elettorato nell'illustrare il programma approvato dal consiglio nazionale della Dc »⁽²⁸⁾. Il quindicinale prendeva, del resto, atto « delle più recenti dichiarazioni di Fanfani nel discorso di Potenza là dove, in polemica con Malagodi, ha detto che esistono, partendo dall'impegno programmatico, dei *limiti insormontabili*

⁽²⁷⁾ GALLONI GIOVANNI, « Il programma dopo le liste », in *Stato democratico*, 5 aprile 1958.

⁽²⁸⁾ GRANELLI LUIGI, « Una politica per un programma », intervista a *Stato democratico*, 20 aprile 1958.

alle future rinunzie, onde si prevede sin d'ora assai difficile la possibilità di realizzare alleanze con il partito liberale »⁽²⁹⁾. Come, appunto, sarebbe stato.

La soddisfazione per i progressi compiuti dalla segreteria democristiana a seguito delle sollecitazioni della sinistra del partito e dello stesso giornale, praticamente diretto da Luigi Granelli, cioè dall'esponente della corrente nella direzione del partito, fu però turbata dalla poderosa offensiva clericale che si scatenò contro i candidati della base, e contro Granelli in particolare.

L'interventismo clericale

L'elettorato clericomoderato milanese fu sottoposto ad una massiccia pressione psicologica e indirizzata ad esprimersi a favore di candidati democristiani di centro destra, capaci di neutralizzare le conquiste politiche e programmatiche acquisite dalla sinistra dal consiglio nazionale di Vallombrosa in avanti. Entrò in campo, su scala nazionale, Gedda coi suoi comitati civici e la destra vaticana, per tentare di riassorbire un partito autonomo e democratico in un blocco d'ordine indistinto e disponibile per una politica autoritaria e paternalistica, principiando col capovolgere la linea di centro sinistra che la Dc si stava dando e che si riallacciava alla riscoperta della libertà e la concessione del permesso per una grande manifestazione antifascista a Roma, che erano stati tra gli ultimi atti del governo Zoli. Su scala locale, si scatenò l'arcivescovo Montini, col quale Granelli ebbe uno scontro verbale molto duro. La curia milanese si mobilitò per fornire voti di preferenza ai diretti concorrenti di Granelli nella circoscrizione Milano-Pavia, in

⁽²⁹⁾ « Due polemiche », editoriale di *Stato democratico*, 20 aprile 1958.

particolare ai nuovi candidati espressi dalle Acli e a lui fedeli e proni, nonché per intimorire quanti si predisponavano a portare a Montecitorio l'esponente della base. L'intervento di Montini fu clamoroso. La periferia democristiana reagì, ma sempre con circospezione, ad evitare un allargamento del conflitto tra la curia e gli organi collegiali della Dc. Granelli non riuscì ad essere eletto.

Stato democratico non poté sottrarsi dal fornire spiegazioni, specie di fronte ad un caso di cui parlava tutta la stampa nazionale. E lo fece senza peli sulla lingua. « La battaglia delle preferenze — scrisse il quindicinale — ha portato a galla in campo cattolico antichi e deteriori contrasti tra la stessa Dc e le cosiddette organizzazioni collaterali. Vi è stata soprattutto una lotta sorda ed in molti casi scorretta tra queste organizzazioni che non hanno mai preteso a funzioni di diretta rappresentanza politica e gli uomini che nella Dc sono noti come uomini di centro-sinistra. Il caso Granelli è stato il più clamoroso perché reso noto dalla stampa, ma non è stato il solo né è stato limitato a precisazioni, in sé legittime, di carattere politico. Gli attacchi sulla stampa hanno segnato il via di un'azione sistematica messa in opera ad ogni livello, utilizzando a tal fine persino il prestigio e l'autorità derivata da funzioni di ministero che per i cattolici sono in ogni caso decisive. In qualche caso si è trattato di una vera e propria caccia alle streghe. Il dissenso politico si è così trasformato in deviazione ideologica: le accuse di ateismo, di laicismo, di marxismo e di scarsa fedeltà alla chiesa e persino di immoralità personale sono stati i mezzi più adoperati per creare casi di coscienza nell'elettore cattolico e per orientare la sua preferenza verso candidati garantiti senza nessuna riserva. Per non parlare poi di fatti ancora più umilianti: candidati che hanno cercato di avere dalla loro parte l'elettorato cattolico stampando e diffondendo lettere di

eminentissimi vescovi che li ringraziavano per certi concreti interessamenti. Ma vi è stata anche una preoccupante ripresa di spirito corporativo. Candidati che presentavano addirittura il partito come fatto secondario: in queste elezioni il commerciante vota per il commerciante, l'aclista per l'aclista, l'artigiano per l'artigiano, la donna per la donna, lo sportivo per lo sportivo ecc. »⁽³⁰⁾.

L'ostracismo a Granelli non era stato un fatto isolato. Numerosi candidati delle correnti di centro-sinistra erano stati oggetto di incredibili offensive da parte di ambienti e organi clericali e conservatori. Il quotidiano *Il tempo*, affiliato alla banda di quanti cospiravano per imprimere alla politica italiana una direzione di marcia analoga a quella appena instaurata in Francia con l'affermazione del generale De Gaulle, giunse a pubblicare una *lista dei candidati da non votare*, una vera e propria lista di proscrizione contro la quale reagì l'agenzia *Radar*⁽³¹⁾ mettendo in luce le coperture che quel giornale operava a favore di altri candidati democristiani che si collocavano opportunisticamente a sinistra nella topografia interna pur meritandosi l'apprezzamento della destra clericale e reazionaria.

Se Granelli rimase colpito dall'azione della curia milanese e altri da quella di gruppi aclisti e sindacalisti coalizzati per impedire l'ascesa di personalità legate alla *base*, alcuni esponenti di questa riuscirono ugualmente ad entrare in parlamento. Per la prima volta la corrente veniva ad essere rappresentata alla camera da esponenti dichiaratamente da essa espressi. Questa importante affermazione portò altri parlamentari ad affiancarsi subito alle iniziative della *base*, fors'anche per conquistare mostrine capaci di fare ottenere onori ministeriali. Sta di fatto che la sede della *Radar* a Roma, centro di coor-

⁽³⁰⁾ « L'operazione preferenze », in *Stato democratico*, 5 giugno 1958.

⁽³¹⁾ « Deludente la lista nera de *Il tempo* », in agenzia *Radar*, 22 maggio 1958.

dinamento nazionale del gruppo e sede della redazione romana di *Stato democratico* e di *Politica*, fu molto frequentata, nel periodo immediatamente successivo alle elezioni del 25 maggio 1958 e nel corso della crisi di governo che ne derivò, da vecchi e nuovi parlamentari i quali dichiaravano di riconoscersi nelle impostazioni dei giornali della *base*. Il fenomeno era così ampio che, a conclusione dell'estate, anche per iniziativa del vice segretario democristiano Rumor, fu dato vita ad un raggruppamento di sinistra sociale con copertura politica e intellettuale, *rinnovamento democratico*, risultante dalla confluenza del vecchio gruppo sindacalista di *forze sociali* con amici di Rumor come Ciccardini, aclisti come Buttè già vicini alla *base*, gronchiani come Gatto, col chiaro intedimento di frenare, contenere e neutralizzare la marcia ascendente dell'unico gruppo politico di sinistra che rivendicava apertamente un nuovo rapporto col partito socialista.

Un ponte verso il Psi

La sinistra democristiana era consapevole della difficoltà di realizzare una alleanza governativa col Psi subito dopo una campagna elettorale nella quale il problema delle alleanze politiche non era stato affrontato con chiarezza ma solo rimesso nelle pieghe di un programma implicitamente polemico verso destra perché inconciliabile con le posizioni liberali. C'erano, poi, le divisioni, nei partiti minori, all'interno dei quali i gruppi centristi non erano certo emarginati. Come c'era la realtà di una maggioranza democristiana la quale non era stata sensibilizzata al discorso politico e cominciava a dare segni di insofferenza per i nuovi atteggiamenti del segretario politico. Per tutte queste ragioni, all'indomani delle

elezioni, *Stato democratico* non propose un governo col Psi, che peraltro i socialisti per primi non avrebbero gradito, ma una soluzione che consentisse di avviare a soluzione il programma democristiano con un concorso diretto o indiretto dei socialisti.

La formula ministeriale giudicata più idonea, in quella congiuntura politica, a mettere in moto un meccanismo di alleanze, era il monocolore. Questa la spiegazione logica e politica che ne fornì Galloni: « Se la Dc chiarirà il suo programma, gli altri partiti dovranno chiarire le loro volontà di fronte al programma e saranno costretti a motivare le convergenze o i dissensi, e di tali motivazioni dovranno rendere conto alle loro basi di partito ed elettorali. Per l'attuazione di questo programma la Dc dovrà chiedere espressamente la collaborazione, anche ad eventuale livello governativo, dei partiti socialdemocratico e repubblicano. Ma è assai improbabile che, almeno in un primo tempo, la collaborazione di questi partiti a livello governativo possa essere di qualche utilità per la soluzione dei loro problemi e delle loro crisi interne. I socialdemocratici rischierebbero di pregiudicare il processo di unificazione socialista: la collaborazione di governo non potrebbe essere senza contrasti e senza riserve e, quindi, in definitiva scarsamente utile. I repubblicani escono da una campagna elettorale di accesa qualificazione anticlericale: la collaborazione di governo potrebbe apparire contraddittoria. Il monocolore sembra quindi, nella presente situazione, la formula più auspicabile: ma non un monocolore di attesa, bensì un monocolore qualificato e programmatico che nell'azione concreta crei progressivamente le condizioni di collaborazioni più impegnative con i partiti di centro-sinistra »⁽³²⁾.

⁽³²⁾ GALLONI GIOVANNI, « La Dc dovrà trarre le conseguenze del voto del 25 maggio », in *Stato democratico*, 5 giugno 1958.

Questa posizione era dettata anche dalla preoccupazione che la linea saragattiana portasse la socialdemocrazia, una volta al governo, non già a riallacciare, ma a respingere il dialogo col partito socialista, invero auspicato da una parte dello stesso Psdi. Ma rispondeva anche all'esigenza tattica di non forzare in direzione dei socialisti finché non fossero stati chiariti molti punti col Psi e finché questo non fosse pervenuto ad una scelta congressuale di centro-sinistra. Ciò spiega come si giunse, ad esempio, ad una pubblica polemica fra la base e Nenni prima della formazione del primo governo postelettorale, originata dall'affermazione di Galloni e Granelli, al consiglio nazionale della Dc, che si contribuiva alla unificazione socialista, e quindi alla politica di centro-sinistra, creando a favore della socialdemocrazia una posizione di forza rispetto al Psi. Nenni lamentò che gli esponenti della base sottovalutassero l'importanza dell'apporto parlamentare del Psi ad una nuova formula ministeriale; *Stato democratico* replicò rivendicando alla sinistra democristiana il merito di avere individuato una diretta interconnessione fra programmi e forze politiche chiamati a realizzarli, notando però che la congiuntura era caratterizzata da un'altra necessità: che il problema dei rapporti col socialisti si ponesse in termini diversi, e cioè « non nell'illusione di una posizione integralistica, ma nella coscienza che per mettere in movimento la situazione occorre una concreta dimostrazione dell'impegno politico della Dc, che crei le condizioni di un accordo sul piano operativo, e non quelle di un compromesso a livello parlamentare »⁽³³⁾.

La Dc scelse una strada intermedia, un bipartito con la socialdemocrazia, presieduto da Fanfani, che manteneva la carica di segretario democristiano e assumeva

⁽³³⁾ « I rapporti con Nenni », in *Stato democratico*, 20 giugno 1958.

quella di ministro degli esteri. Il bicolore Dc-Psdi veniva accettato dalle sinistre interne come ponte verso il centro-sinistra, se soltanto si fosse spinto nell'attuazione del programma del 25 maggio, e, dai gruppi interni di centro-destra, come l'unico mezzo per riprendere a breve scadenza un dialogo organico fra partiti centristi, che Andreotti voleva esteso sino ai monarchici. Ciò indusse *Stato democratico* a chiedere un rapido chiarimento nella democrazia cristiana, innanzi tutto uniformando le situazioni locali abnormi, come quella della giunta di centro destra del Campidoglio con la linea nazionale del nuovo governo e, in secondo luogo, convocando rapidamente il congresso, onde dissipare l'equivoco « di una maggioranza del partito, che non è più omogenea al suo interno », assieme all'altro equivoco « di forze che permangono o propongono di farsi portatrici di interessi di categoria o di classe »⁽³⁴⁾. In altri termini, si chiedeva la liquidazione delle diverse anime componenti *iniziativa democratica* e della distorsione ideologica e politica che caratterizzava le posizioni dei sindacalisti e del gruppo che si andava coagulando attorno alla nuova corrente di *rinnovamento*.

Franchi tiratori in agguato

Stato democratico invitava peraltro la periferia democristiana a non lasciarsi ingannare dalle polemiche di comodo orchestrate dalla destra. Perciò sosteneva che, al di là dell'apprezzamento di certe impostazioni date da Fanfani al suo governo, non ci si dovesse però lasciare distrarre dalle accuse di sinistrismo che le destre muovevano al bipartito ma ci si impegnasse piuttosto a sol-

⁽³⁴⁾ « Governo e partito », editoriale di *Stato democratico*, 20 luglio 1958.

lecitare l'attuazione dei punti programmatici riguardanti le riforme di struttura politiche e sociali. A tal fine, suggeriva anche ai sindacalisti, ed al loro *leader* Pastore, entrato per la prima volta al governo, di impegnarsi su una seria azione riformatrice globale, non settoriale, evitando così di adeguarsi ad un mero gioco di potere.

Il governo aveva ottenuto la fiducia parlamentare, che già si trovava alle prese con clamorose polemiche, come quella della *anonima banchieri*, enfatizzata dal ministro Preti da opportunistiche posizioni moralistiche e che coinvolgeva il ministro Andreotti, uno dei principali esponenti della destra clericale e proprietaria che cercava di fare del bipartito Dc-Psdi uno strumento di riconversione centrista. Le discussioni sulla necessità di una inchiesta parlamentare demarcarono le posizioni delle forze politiche, al punto che Malagodi si vide costretto a far propria una proposta in questo senso avanzata dalla *Radar* così da evitare di essere sospinto troppo verso la destra monarco-fascista. Ma gli espedienti tattici non riuscivano a mascherare una realtà, e cioè un crescente dissenso nelle fila della maggioranza democristiana, nella quale erano in molti a considerare ormai il governo Fanfani come l'anticamera inevitabile del centro sinistra autentico, quello coi socialisti protagonisti.

Non sapendo affrontare con lealtà una posizione diversa da quella assunta da Fanfani al partito e al governo, questi irriducibili centristi *iniziativisti*, in combutta con parlamentari dei gruppi di destra, dettero inizio ad una sistematica offensiva antigovernativa in sede parlamentare, profittando di ogni occasione di voto a scrutinio segreto. Dapprima espressero voto negativo sul bilancio del ministero degli esteri, che aveva il chiaro significato di un voto contro la persona di Fanfani, titolare del dicastero; poi votarono assieme alle opposizioni sul decreto istitutivo della sopratassa per le auto-

mobili azionate a gas liquido; poi ancora sulla nuova disciplina dei mercati e sulla sovratassa sulla benzina. Insomma, una vera e propria *escalation* attuata per fare cadere il governo prima che questo si consolidasse e si presentasse con un bagaglio di importanti realizzazioni al traguardo del congresso nazionale della Dc, che il consiglio nazionale conclusosi il 18 novembre aveva fissato si svolgesse a Firenze dall'11 al 13 aprile 1959.

Un congresso democristiano che avesse tratto un positivo bilancio di circa un anno di attività governativa e parlamentare, con un chiarimento delle posizioni interne ed un rimescolamento dei ruoli dei diversi gruppi a favore della sinistra, specie dopo un congresso socialista che non avrebbe potuto trovare consensi, malgrado la tensione ancora esistente colla socialdemocrazia, avrebbe segnato il crollo delle speranze di restaurazione centrista e la sconfitta definitiva dei gruppi democristiani che mal digerivano il nuovo corso della segreteria, inaugurato a Vallombrosa e confermato col programma elettorale e con un governo che non lasciava spiragli all'inserimento liberale.

Si prepara l'attacco a Fanfani

Il consiglio nazionale di novembre veniva da *Stato democratico* definito una *Vallombrosa n. 2* perché Fanfani s'era chiesto con quali forze politiche sviluppare la politica di centro sinistra ed aveva poi aderito alle proposte dei consiglieri della *base*, i quali proponevano un allargamento della base democratica nell'unica direzione possibile, verso il Pri e verso il Psi, cominciando con l'incoraggiare l'autonomia socialista negli enti locali. Contro questo schieramento, se n'era delineato un altro comprendente i dissenzienti di *iniziativa democratica* — che

non avevano preso la parola, ma si erano lamentati nei corridoi del troppo credito che il segretario politico dava alle posizioni della *base* — nonché il gruppo dei sindacalisti e di qualche aclista, che avevano cercato una differenziazione solo attraverso una astensione su alcuni punti insignificanti del documento finale. Una terza posizione era quella delle destre, comprendente *primavera* di Andreotti e alcuni notabili come Scelba, Gonella e Pella, orientati per la costituzione di un monocolore aperto a destra e per un nuovo tipo di rapporti all'interno della democrazia cristiana, naturalmente rovesciato a favore delle correnti di destra. Il caso del deputato regionale siciliano Milazzo che s'era fatto eleggere presidente della regione da uno schieramento comprendente estrema sinistra ed estrema destra accentuava il disagio nella vita interna di partito, dove al dibattito si sostituivano il ribellismo parlamentare e il ricorso alla forza per stroncare sul nascere una eventuale svolta verso i socialisti.

Dopo il consiglio nazionale il fenomeno dei franchi tiratori non scemò, ma prese a diventare fisiologico. L'intimidazione della destra, cui anche settori di *iniziativa democratica* si collegavano ormai apertamente, era continua. I fanfaniani di stretta osservanza cercavano di reagire trincerandosi dietro la difesa del programma e del loro *leader*, cioè in maniera insufficiente, giacché l'unico modo per resistere al ricatto conservatore era quello di non fare alcuna concessione parziale ma di sviluppare con fermezza e senza demagogia una reale politica di centro sinistra. *Stato democratico* considerava a questo proposito « assolutamente necessario impedire la radicalizzazione tra chi sferra l'attacco contro questa formula di governo e chi, in modo acritico e senza la coscienza dei suoi limiti, la difende con la presunzione della sua sufficienza e con l'illusione di rafforzarla attra-

verso l'attivismo dell'esecutivo o l'accentuazione del riformismo di settore. Non ha certo rafforzato il bipartito la leggerezza con la quale l'on. Preti ha affrontato l'affare Giuffrè, la disinvoltura con la quale il governo ha posto il parlamento di fronte a 215 progetti di legge, senza stabilirne una graduatoria di priorità, il modo col quale si sono affrontati certi grossi problemi ricorrendo alla tradizionale tassazione indiretta per trovare la copertura dell'aumento di spesa. Una effettiva politica di centro-sinistra non si qualifica mai con la quantità dei provvedimenti, ma con la loro precisa qualificazione. La differenza tra questo governo e certi governi del passato deve manifestarsi attraverso alcune precise scelte di priorità per lo sviluppo programmato e strutturale della economia italiana, per l'attuazione di un assetto statutale aderente al disposto costituzionale, per la partecipazione più attiva dell'Italia allo sviluppo pacifico della situazione internazionale... Perciò noi, da oggi al congresso di Firenze, sentiamo di dover difendere, contro chi rivuole il quadripartito o sogna il monocoloro con le destre, il bipartito, per quello che esso è, senza mitizzarlo, ma — al tempo stesso — intendiamo riaprire il discorso sui contenuti di una reale politica di centro sinistra in Italia »⁽³⁵⁾.

Questa posizione trovò conferma in un documento approvato l'8 dicembre da un convegno nazionale dei quadri dirigenti centrali e periferici della base. Nel documento si sottolineava, fra l'altro, la necessità di favorire « un allargamento della base democratica delle istituzioni non attraverso superate formule di trasformismo parlamentare nei confronti del Psi, ma creando le condizioni di una reale e positiva convergenza tra la Dc, i partiti di centro sinistra ed un socialismo autonomo da

⁽³⁵⁾ GRANELLI LUIGI, « Come resistere alle pressioni della destra », in *Stato democratico*, 20 dicembre 1958.

ipoteche frontiste, sulla base di una piattaforma programmatica di trasformazione delle strutture esistenti... (nonché di) superare all'interno del partito la tendenza deteioriore del formarsi di correnti che esprimono interessi di categoria più che precisi orientamenti politici, attraverso l'impostazione di un serio e approfondito dibattito sui contenuti della politica di centro-sinistra che favorisca la reale unità della Dc, e delle sue migliori energie interne, attorno ad una linea politica di intransigenza programmatica che sottolinei al VII congresso nazionale la funzione di guida autonoma, rispetto al governo e alla collaborazione con altre forze politiche, nell'opera di costruzione dello stato democratico in Italia »⁽³⁶⁾.

La dissidenza antifanfaniana di una parte della corrente di maggioranza era molto più larga di quanto non fosse lecito presumere, se lo stesso vice segretario del partito, Rumor, alla vigilia del Natale 1958, si fece premura di pronunciare un discorso che sostanzialmente cercava di difendere il ministero richiamandolo ad una riconversione centrista. *Stato democratico*, nel rilevare questo improvviso riflusso che contrastava nettamente con l'impostazione di centro sinistra data originariamente al bicoloro, si chiedeva: « Che cosa ha suggerito questa presa di posizione? Si tratta di un gioco delle parti col presidente del consiglio? Si tratta di un discorso che prepara una riconversione centrista per il prossimo congresso nazionale?... Pare a noi che la strada scelta dall'on. Rumor è una strada sbagliata, in primo luogo perché non è con le concessioni alla destra interna che si rafforza oggi il bipartito, e in secondo luogo perché un discorso del genere contraddice in forma clamorosa alla funzione di stimolo che il partito deve avere

⁽³⁶⁾ « Il documento approvato al convegno nazionale della base », in *Stato democratico*, 20 dicembre 1958.

nei confronti del governo. Mai come in questo momento il mestiere del frenatore non corrisponde né all'orientamento reale, né ai compiti che attendono la Dc nel prossimo avvenire»⁽³⁷⁾. La verità era che Rumor concedeva spazio ai centristi *iniziativisti* nell'estremo tentativo di bloccare l'azione divaricatrice chiaramente in atto; come ultima ipotesi, si lasciava aperto un minimo di collegamento con questi gruppi nel caso di una loro affermazione, che non gli pareva fosse del tutto da escludere.

Lettera aperta a Nenni

Mentre la vita della Dc era caratterizzata da una lotta sorda all'interno della corrente di maggioranza e il governo veniva messo in minoranza sistematicamente ogni volta che si votava a scrutinio segreto, e mentre socialdemocratici e repubblicani erano alle prese con spaccature interne destinate ad amplificarsi, sino alla scissione, come avvenne per il Psdi nel gennaio del 1959, il Psi andò a celebrare a Napoli il suo congresso nazionale. *Stato democratico* tenne ad affermare che la sinistra democristiana non guardava all'assise socialista per vaghe e fumose aspirazioni sociali o per una acritica simpatia verso il Psi, ma perché convinta che i problemi ereditati dalla classe liberale e dal regime fascista non tollerassero ormai più immobilismi o ritorni a destra, ma esigessero piuttosto un impegno serio di tutti i partiti operanti nel rispetto della democrazia parlamentare.

Per offrire un segno della presenza di un movimento di idee e di azione politica all'interno della Dc al di fuori della classe dirigente ufficiale, e per verificare

⁽³⁷⁾ « Il discorso di Rumor », in *Stato democratico*, 5 gennaio 1959.

sino a qual punto il Psi fosse pronto a concorrere nel breve periodo ad una politica di centro sinistra, Granelli rivolse, dalle colonne di *Stato democratico*, alla vigilia del congresso di Napoli, una lettera aperta all'on. Nenni, nella quale, fra l'altro, diceva: « Abbandoniamo i dialoghi insidiosi e le crociate ideologiche. Affrontiamo con franchezza i problemi della struttura economica e del pieno impiego, dell'autonomia dello stato e dell'attuazione della costituzione, di una politica estera di distensione, di pace e di sicurezza per tutti. Discutiamo a fondo, con realismo e senza doppiezze, questi che sono i temi delle riforme di struttura per costruire in Italia uno stato effettivamente democratico: se ogni forza avrà il coraggio di qualificarsi in modo aperto su questo terreno, e saprà compiere scelte conseguenti, gli incontri matureranno in modo serio e consapevole anche per la coscienza del paese. Solo allora i partiti di centro sinistra saranno in grado di apprezzare il contributo delle masse lavoratrici socialiste, ed anche il Psi non potrà fare a meno di scoprire in modo reale la Dc, le sue tradizioni autonome e antifasciste, le forze popolari e democratiche che all'interno del movimento cattolico lottano contro la tentazione *clerico-fascista* non meno di quanto i socialisti lottino contro il *frontismo*. Ma tutto questo non può nascere per incanto. A Napoli, per il Psi, come a Firenze per la Dc, guardano molti italiani che credono nella democrazia e sperano che i partiti in cui militiamo abbandonino lealmente ogni apparente socialità, ogni settarismo dogmatico, e sappiano promuovere, nel parlamento e nel paese, uno schieramento di forze capaci di sconfiggere l'immobilismo, il ritorno a destra e l'avventura *frontista*. Occorre non deludere tali speranze e cominciare oggi a preparare il domani »⁽³⁸⁾.

⁽³⁸⁾ GRANELLI LUIGI, « Lettera aperta all'on. Nenni », in *Stato democratico*, 5 gennaio 1959.

La situazione, tuttavia, era meno rosea. Intanto il Psi, benché disposto ad affrancarsi da ogni ipotesi frontista, non volle spingersi avanti più di quanto i rapporti parlamentari, con l'azione dei franchi tiratori in particolare, potessero offrire. Lo stesso Nenni aveva risposto a Granelli dalla tribuna congressuale più con un tono di presunzione che di dialogo, giacché aveva rovesciato l'appello sostenendo che avrebbe atteso la sinistra democristiana alla resa dei fatti quando fosse creciuta e maturata, nei garretti e nel fiato. Se questo era l'atteggiamento concreto verso la sinistra, non c'era da farsi molte illusioni circa il comportamento che il Psi avrebbe potuto assumere nei confronti di tutta la democrazia cristiana. Il Psi sentiva in quel momento tutto l'orgoglio di una forza che attraeva consensi da destra, dalla direzione socialdemocratica, e da sinistra, pescando talvolta nell'elettorato comunista. Era un partito che diventava reale punto di riferimento nel dibattito politico generale e preferiva consolidare questa sua felice posizione senza contaminarsi nel potere, almeno sino a quando la Dc non fosse disposta a rovesciare la tradizionale sua impostazione centrista in maniera irreversibile. Probabilmente Nenni era convinto che neppure il congresso democristiano avrebbe spostato i termini dei rapporti parlamentari, ma che sarebbe stato necessario attendere ancora l'esito della battaglia interna al Pri ed al Psdi: per quest'ultimo, c'era sempre l'alternativa fra lo scontro col gruppo dirigente del momento e il rilancio dello spirito di Pralognan, possibile premessa per tentare la carta della riunificazione o dell'unità d'azione, così da affrontare il rapporto con la Dc da posizioni di maggior forza e capacità contrattuale.

La caduta del bicolore

Ma era soprattutto la Dc che si trovava in una condizione completamente diversa da quella nella quale sarebbe stato possibile il maturare delle prospettazioni di Granelli. Le conclusioni del congresso socialista sortirono nella democrazia cristiana un effetto esplosivo. Se Nenni era convinto di dovere ancora attendere prima di accingersi ad allacciare una trattativa con la Dc, i centristi di *iniziativa democratica* temevano, al contrario, che Fanfani, cogliendo pretesto dalla secessione della sinistra socialista e dalle dimissioni del ministro Vigorelli, si accingesse a nuove concessioni a sinistra, precostituendo le condizioni per una stabilizzazione del bicolore e, in seguito, per l'evoluzione di questo verso il socialismo.

I dissidenti *iniziativisti* trovarono appoggio nella destra vaticana e nei suoi organi di stampa. A ottobre era morto papa Pacelli. Il nuovo pontefice aveva posto fine formale all'interventismo nella politica italiana e molti settori politici si sentivano orfani di Pio XII: tra questi c'erano anche gli *iniziativisti* antifanfani e i centristi di tutte le parrocchie. Se Giovanni XXIII non intendeva proteggere alcun braccio secolare, e proprio in quel periodo, il 25 gennaio, annunciava al mondo l'intenzione di convocare un concilio ecumenico, c'erano però nella curia romana forze e uomini che intendevano proseguire nella politica pacelliana e servirsene. Proprio il ritorno alla funzione universale del pontefice portava, del resto, i suoi ministri interessati alle vicende italiane ad aumentare la propria pressione, sicché alla liberalizzazione sul piano internazionale veniva a corrispondere un giro di vite sul piano interno. Questa preoccupazione induceva i dirigenti democristiani ad una certa cautela, essendo ben noti a Fanfani i legami che i suoi oppositori mantenevano con autorità vaticane. Purtroppo, non si trattò di

un episodio, ma di una pressione continua e forte, che durò ancora per oltre due anni, passando attraverso l'avventura del governo Tambroni.

Fanfani cercò di reagire alla opposizione subdola e vile dei suoi oppositori interni dimettendosi improvvisamente da presidente del consiglio e ministro degli esteri e da segretario della Dc. Probabilmente era convinto, con questa mossa, di creare difficoltà agli avversari, certamente impreparati a trovargli su due piedi un successore, e di farsi riconfermare nel potere da una nuova coalizione interna, che servisse anche a modificare la topografia tradizionale della democrazia cristiana. Sta di fatto che Fanfani trovò una opposizione molto più forte di quella che aveva previsto, e per di più adesso pronta ad esporsi e ad ereditarne il potere.

Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio si svolsero nella Dc convulse trattative per uscire dalla gravissima crisi dirigenziale. Il capo dello stato, dopo un giro d'orizzonte coi rappresentanti dei partiti, avendo accertato che la situazione parlamentare non era sostanzialmente mutata rispetto al voto di fiducia, invitò Fanfani a fare rientrare le proprie dimissioni, ma Fanfani si irrigidì, deciso ad una verifica dei rapporti di forza in seno al consiglio nazionale. Al vertice della Dc si insediò un triumvirato avente il compito di provvedere a risolvere la crisi di governo e quella del partito, ma la pressione degli oppositori riuscì a travolgere tanto il triumvirato che il presidente della repubblica, il quale fu costretto a prendere atto delle nuove indicazioni dei presidenti dei gruppi parlamentari democristiani, Gui alla camera e Ceschi al senato, appoggiati dai dirigenti dei partiti di destra, concordi nel designare il nome di Antonio Segni per l'incarico di presidente del consiglio.

Clerico-fascisti in maggioranza

Il voto del 25 maggio veniva stravolto. Dal bicolori non chiuso ai socialisti, si passava ad un monocolori con l'appoggio dichiarato e condizionante dei fascisti. Zoli si era dimesso per il sospetto dell'inquinamento fascista. Segni s'insediava al Viminale in forza del voto di Michellini e Almirante. Il clericale *Quotidiano* diventava una sorta di « gazzetta ufficiale » del nuovo corso, anzi del nuovo regime, giacché chi non era disposto ad adattarsi si vedeva colpito dall'accusa di eresia e, in certi casi, perdeva il lavoro. La Dc faceva un pauroso salto all'indietro. Il mondo cattolico si lasciava trascinare nell'avventura integralista. Le forze democratiche minori restavano, sgolemente, ad assistere agli sviluppi della diaspora democristiana.

Il governo Segni passò in parlamento coi voti compatti della destra, salutato dalle grandi forze capitaliste come il restauratore dell'ordine anticomunista. Tutte le correnti democristiane parteciparono al nuovo ministero, salvo la *base*, i cui deputati espressero pubblicamente il loro dissenso dalla soluzione adottata, unici sei contro gli altri duecentosessantasette, coi sindacalisti di *rinnovamento* fra i più zelanti servitori del nuovo principe. Il governo Segni fu considerato dalla *base* come un tentativo rivolto a preparare, nella migliore delle intenzioni, un grande ritorno all'immobilismo centrista. Secondo *Stato democratico*, « esso rimette in gioco le destre, severamente giudicate dagli elettori, esponendosi a condizionamenti ed a ipoteche di cui difficile sarà poi liberarsi... Nel momento in cui rischia di andare perduto il patrimonio di De Gasperi e di Vanoni, il risultato del congresso di Napoli e lo stesso programma di Fanfani, occorre rilanciare senza inutili moderatismi la battaglia pregressuale affinché la base popolare del partito sap-

pia ancora una volta riconfermare l'intransigenza programmatica, la fedeltà al tradizionale indirizzo di centro-sinistra, il rispetto delle stesse indicazioni uscite dalle urne del 25 maggio, per risolvere poi in termini diversi il problema della formazione del governo. Soltanto così infatti la Dc potrà, se è necessario, ripresentarsi anche di fronte al paese con le carte in regola »⁽³⁹⁾.

Stato democratico partiva, dunque, dal convincimento che i rapporti di forza all'interno della Dc fossero stati alterati provvisoriamente e che una verifica in consiglio nazionale prima, e in congresso poi, potesse essere sufficiente a ribaltare la soluzione, ripristinando il dialogo coi partiti di centro sinistra, indipendentemente dalla formula di governo che si sarebbe potuta offrire in alternativa al monocolore Segni. Come ultima ipotesi, ma una ipotesi che evidentemente circolava in ambienti di centro sinistra, si prospettava un possibile ritorno alle urne, vale a dire lo scioglimento di un parlamento pieno zeppo di franchi tiratori e la creazione di un altro espresso da una campagna elettorale che esprimesse una sentenza di condanna sull'azione di quanti avevano congiurato a modificare la direzione di marcia indicata il 25 maggio dagli elettori.

Le vicende successive dovevano incaricarsi di dimostrare che la situazione era davvero appesantita e che il giorno di un ritorno al dialogo di centro sinistra era davvero remoto. Il consiglio nazionale della Dc non riportò Fanfani sugli altari, ma ne decretò la sconfitta, assieme alla nascita di un nuovo gruppo egemone, quello che aveva partecipato all'assemblea del collegio delle suore dorotee e che ormai aveva preso la definizione di *doroteo*. Il Cn accettò le dimissioni di Fanfani, contro le quali votarono i fanfaniani di stretta osservanza, il gruppo di

⁽³⁹⁾ MARTELLI ADRIANO, « Le indicazioni del 25 maggio », in *Stato democratico*, 20 febbraio 1959.

rinnovamento, benché non compatto, e la *base*, ed elesse a nuovo segretario politico l'on. Moro, al quale andarono i voti dei gruppi di centro-destra. La *base* votò scheda bianca.

Le responsabilità democristiane

La svolta era compiuta. Le responsabilità erano tutte della Dc? Galloni sosteneva che « il governo di centro sinistra è caduto non solo perché la destra democristiana ha avuto paura del significato nominale della formula, ma anche e soprattutto perché la sinistra socialdemocratica e i repubblicani non hanno avuto fiducia nella volontà della Dc di promuovere unitariamente una politica conseguente »⁽⁴⁰⁾. Ma quanti si erano sostituiti a Fanfani nella direzione del partito e del governo non potevano essere assolti. Osservava Ciriaco De Mita: « La maggioranza di *iniziativa* ha ignobilmente liquidato il suo *leader* anche se con patetici accenti e con commosse motivazioni sentimentali. Da qualcuno si è parlato addirittura di atto di libertà. Anzi ci fu un momento in cui nell'aula, ove era riunito il consiglio nazionale, sembrò aleggiare una atmosfera da ventesimo congresso. Anche se a rendere meno drammatica l'atmosfera stava il fatto che novello Kruscev era l'avvocato Tommaso Morlino, consigliere nazionale di *iniziativa*, il quale per il passato aveva preso poche volte la parola e sempre puntualmente per osannare all'on. Fanfani. Il gruppo di maggioranza liquidando Fanfani ed eleggendo a nuovo segretario l'on. Moro ha creduto ingenuamente di eliminare i contrasti e di ricreare l'unità. I contrasti e conseguentemente la crisi all'interno del partito sono nati dalla incapacità del gruppo di *iniziativa* a dare una linea politica al partito...

⁽⁴⁰⁾ GALLONI GIOVANNI, « Ciò che occorre non è l'alternativa di una formula ma di una politica », in *Stato democratico*, 5 aprile 1959.

La scelta fatta accontenta tutti perché scelta di potere. Ma la linea politica che prevale non è più quella di *iniziativa* ereditata a Napoli da De Gasperi. La scelta oggi prevalente è quella sostenuta dall'on. Andreotti, che vede la Dc come grosso blocco conservatore a difesa di tutti gli interessi costituiti. La crisi della Dc sarà risolta soltanto con la eliminazione dell'equivoco di *iniziativa* »⁽⁴¹⁾.

La diagnosi di De Mita non si arrestava a questa constatazione, derivata dalla opportunistica decisione del gruppo dei fanfaniani di aderire ad una comune gestione del potere assieme ai *dorotei* affermatosi alla *Domus Mariae*, ma spostava il discorso sulle prospettive della Dc. « Non a caso — diceva l'esponente della *base*, riprendendo il suo discorso — è stato detto che nell'ultimo consiglio nazionale i soli due gruppi a rimanere intatti sono stati quelli di *primavera* e quello della *base*. Sta di fatto che sono questi i soli due gruppi che offrono alla Dc una linea politica chiara e definita nel presente schieramento delle forze politiche del paese. E del resto sono i tradizionali due filoni del movimento politico dei cattolici: quello clericomoderato (cui si ricollega l'on. Andreotti) e quello laico-democratico (cui si ricollegano i gruppi di sinistra). *Iniziativa* dovrà scegliere tra questo e quello »⁽⁴²⁾.

Che proprio di questo si trattasse, sarebbe stato dimostrato dal corso degli eventi successivi e dai tentativi, emersi all'interno della maggioranza democristiana, di uscire dalle strettoie che la caduta di Fanfani e il monocolore Segni avevano posto dinanzi al cammino della democrazia italiana. L'avvento di Segni costituì peraltro l'occasione per la riappacificazione tra Lauro e

⁽⁴¹⁾ DE MITA CIRIACO, « Una politica senza prospettive », in *Stato democratico*, 20 aprile 1959.

⁽⁴²⁾ *Ibidem*.

Covelli per la riunificazione delle forze monarchiche. L'unità monarchica servì a Segni come tentativo di accreditare una demarcazione rispetto all'estrema destra fascista, ma tutto l'andamento delle vicende politiche e parlamentari confermava che in realtà il monocolore era condizionato, più che dai liberali di Malagodi, i quali rimanevano pur sempre ancorati ad una concezione laica e democratica della lotta politica, dai monarco-fascisti, interessati alla creazione di un clima di restaurazione autoritaria più che alla difesa delle proprie squallide bandiere di gruppo.

Dialogo fra Moro e la « base »

Nella democrazia cristiana la sinistra fu sottoposta ad attacchi sempre più aspri da parte della stampa ufficiale: *La discussione* censurò *Stato democratico* per alcuni critiche a Segni e a Pella; il presidente dei deputati, Gui, deplorò chi osava muovere appunti ai bilanci governativi; la stampa fiancheggiatrice del governo, con in testa *Il quotidiano*, accusava apertamente la *base* di eterodossia, costringendo la stessa *Civiltà cattolica* a dare delle tiratine d'orecchi ai giovani esponenti della sinistra democristiana.

Il nuovo segretario politico, Moro, comprese che le forze che avevano depresso Fanfani e contribuito ad eleggerlo al vertice della Dc non avevano interesse a salvaguardare l'autonomia della Dc, ma soltanto le posizioni di potere acquisite. Il degasperismo vantato da certi alti personaggi della vita democristiana e governativa altro non era che lo strumento per bloccare l'avanzata di nuove forze e di nuove leve politiche: Moro se ne rese conto e aprì improvvisamente un dialogo con la *base*.

In occasione del convegno dei segretari regionali e provinciali della Dc, svoltosi alla Cida ai primi di luglio, Moro accettò il confronto richiestogli dal segretario provinciale di Avellino, Ciriaco De Mita, e si misurò con le tesi della sinistra democristiana, avallandone l'ortodossia e sottolineandone l'importanza ai fini di nuove prospettazioni politiche, irrinunciabili per un partito veramente autonomo. Il discorso del segretario politico creò lo scompiglio nella Dc e nella destra che fiancheggiava il governo e, naturalmente, trovò l'apprezzamento della *base*. « Il discorso di Moro — scrisse *Stato democratico* — ha dato un nuovo corso ed un nuovo respiro al dibattito congressuale. Riconoscendo le funzioni proprie del partito e le sue tradizioni antifasciste, difendendone l'autonomia, rilevando l'unilateralità delle scelte che hanno portato al governo Segni, l'on. Moro ha aperto in modo serio e responsabile la campagna congressuale... Quanto ha detto Moro, costituisce per le destre un pericolo, come ogni sforzo che nella presente situazione tenda a restituire alla democrazia cristiana il suo ruolo autonomo, la pienezza della sua responsabilità politica. Anzi le preoccupazioni dei liberali, dei missini e dei monarchici costituiscono una reiterata riprova di ciò che da molto tempo andiamo affermando: il governo Segni costituisce, per le destre, il veicolo per trascinare la Dc su posizioni esclusivamente anticomuniste all'interno del cosiddetto *blocco d'ordine* »⁽⁴³⁾.

Il presidente del consiglio reagì violentemente alla nuova impostazione del segretario democristiano e, in un discorso a Policoro, si affrettò a dare soddisfazione ai suoi sostenitori, assicurando Malagodi, Covelli e Michellini che non si sarebbe lasciato influenzare da nessun

(43) « Il discorso di Moro », editoriale di *Stato democratico*, 20 luglio 1959.

nuovo corso democristiano, ma che avrebbe tirato diritto per la sua strada e portato ad attuazione il programma di governo che liberali, monarchici e fascisti avevano significativamente approvato.

Moro allora modificò l'atteggiamento assunto dinanzi ai quadri del partito e, in un discorso pronunciato a Trieste, precisò in 14 punti una piattaforma moderata sulla quale piovvero i consensi di tutte le componenti *dorotee* e, ovviamente, le riserve della sinistra democristiana. Ormai il congresso era alle porte. Moro portava avanti il tentativo di non rompere con Segni ma di ricucire con Fanfani. *Stato democratico* manifestò disapprovazione per questo tentativo che il segretario politico svolse anche attraverso i sondaggi di un suo devoto, Morlino, il quale sulle colonne de *La discussione* aveva proposto la ricostituzione della vecchia maggioranza di *iniziativa democratica*, e chiese: « Se una corrente che ha guidato il partito per anni ha finito per trascinarlo in una crisi profonda, è saggio affidarle l'avvenire respingendo ogni chiarificazione perché impedisce l'unità? »⁽⁴⁴⁾.

La risposta al quesito la dettero i fatti. I *dorotei*, da una parte, e i fanfaniani più incalliti, dall'altra, si opposero decisamente ad ogni ipotesi di riunificazione del vecchio gruppo. Ne facevano soprattutto una questione di prestigio, giacché trovavano differenziazioni politiche scarsamente credibili. La grande stampa s'incaricava, invece, di descrivere disegni antitetici proposti dallo schieramento fanfaniano e da quello facente capo a Moro. In verità passavano discriminanti politiche all'interno di tutti e due i gruppi, attraversandoli orizzontalmente: elementi più inclini ad una politica di dialogo col movimento socialista erano presenti nello

(44) « La missione di Morlino », in *Stato democratico*, 20 settembre 1959.

schieramento *doroteo*, mentre in quello fanfaniano non mancavano personalità, come Tambroni, cui il metodo democratico ed il valore della lotta politica fondata sui partiti era attenuato se non sconosciuto. L'unico vero punto di contatto fra i due schieramenti era il rifiuto della proporzionale per l'elezione del consiglio nazionale, un'antica battaglia della sinistra, sempre disattesa.

Spaccatura verticale nella Dc

Al congresso di Firenze le correnti pervennero divise secondo le tradizionali classificazioni. Il sistema maggioritario aveva consentito alle forze di potere di irrobustirsi ai danni delle minoranze di sinistra e di destra, ma c'era, tra fanfaniani e *dorotei*, un certo equilibrio, che l'appoggio di altri gruppi avrebbe potuto far pendere verso destra o verso sinistra. L'attesa per l'esito dello scontro tra i due schieramenti gettò in ombra il dibattito politico.

Alla tribuna congressuale si distinsero, da una parte, Moro, il quale difese la scelta di necessità che aveva condotto alla formazione del monocolore Segni, ma riaprì il discorso sull'allargamento delle basi democratiche dello stato; e, dall'altra, i giovani *basisti*, applauditissimi, corteggiati, ma tenuti ai margini dei meccanismi di potere in gestazione. Il dibattito non fornì elementi di novità; ne offrì invece, la manovra di corridoio. La *base* tornò a proporre il sistema proporzionale, anche perché non fossero mortificate le posizioni politiche ideali; ma la maggioranza decise diversamente. Si tornò a votare col maggioritario, che permetteva l'uso del *panachage*, cioè un voto ad una lista con possibilità di votare candidati di altre liste. Furono presentate quattro liste: una della destra andreottiana e scelbiana,

una dei *dorotei*, una terza dei fanfaniani collegati con *rinnovamento*, una quarta della *base*, che né i sindacalisti, né i fanfaniani avevano voluto con sé, considerandola troppo esposta sulla linea della collaborazione coi socialisti.

Benché i *dorotei* disponessero di un ristretto margine di maggioranza e ad evitare che una loro affermazione di misura accelerasse il processo di riunificazione di *iniziativa democratica* che la discussione precongressuale e quella dell'assise fiorentina avevano scongiurato, i gruppi di destra riversarono la gran parte dei loro voti sulle liste *dorotee*, determinandone la vittoria. Per contro, la lista Fanfani-Pastore si aggiudicò tutti i posti della minoranza meno due, andati rispettivamente a Granelli e Andreotti. Come era stato temuto dalla *base*, e ampiamente documentato con calcoli niente affatto macchinosi forniti dall'agenzia *Radar*, la lotta di potere fra gli ex *iniziattivisti* aveva fatto pressoché scomparire ogni altra posizione.

L'amarrezza per un risultato numericamente negativo dopo il grande successo di stima conseguito alla tribuna congressuale, indusse qualche *basista* al pessimismo più fatalista. Qualche ora dopo il voto, Sullo propose lo scioglimento della corrente, che tutti gli altri esponenti del gruppo vollero, invece, rilanciare nel partito e nel paese come forza di alternativa politica alla linea di mero potere che caratterizzava il gruppo dirigente democristiano e di governo. Granelli, che era risultato eletto grazie al *panachage* che larghi settori *dorotei* vicini all'on. Moro gli avevano riservato, si mostrò contrario al « sciogliete le file » proposto del deputato avellinese e s'incaricò di chiedere al segretario politico una maggiore attenzione concreta per le posizioni della *base*, umiliata da un voto sostanzialmente truffaldino. Subito dopo il congresso, Moro si preoccupò di resti-

tuire alle minoranze un po' di rappresentanza persa per l'iniquo sistema elettorale e per lo spregiudicato uso del *panachage* (e delle manovre nei seggi, in sede di scrutinio, con l'alterazione delle graduatorie delle preferenze all'interno della stessa lista) che s'era fatto a Firenze, e invitò i gruppi parlamentari a lasciar spazio, nella elezione dei propri rappresentanti in consiglio nazionale, ad esponenti delle minoranze. Fu così che Sullo fu recuperato in consiglio nazionale e indicato quale rappresentante della *base* in direzione.

Il partito non poteva restare spaccato in due parti contrapposte e di dimensioni non troppo diverse. Comunque, la divisione verticale della Dc giovava alle destre ed al loro governo, mentre il partito restava in subordine. Moro cercò di dare alla direzione del partito un aspetto sempre rappresentativo delle varie realtà interne, se non proprio una gestione unitaria. Vi riuscì concedendo ai fanfaniani la presidenza del consiglio nazionale per Zoli e la segreteria amministrativa per Branzi. Ma il governo Segni restava in sella, più forte di prima.

Le varie anime « dorotee »

Aveva, forse, il partito, trovato una sua nuova strada, un clima più sereno, una unità di fondo più sicura? *Stato democratico* non fu di quest'avviso. Ciriaco De Mita s'incaricò di fare il punto della situazione, osservando come, se sul piano generale il congresso aveva segnato una affermazione dei moderati, sul piano del partito il discorso era ancora aperto, benché richiedesse un'analisi più spregiudicata di quelle sin lì espresse. Perciò De Mita propose di guardare con attenzione alla realtà del mondo *doroteo*, che considerava composto di almeno tre elementi: « la figura e la posizione personale

culturale e politica dell'on. Moro; il gruppo degli *iniziativisti* come Rumor, Zaccagnini, Colombo e compagni; tutte le posizioni antifanfaniane di periferia e quei gruppi locali cresciuti come gruppi di potere »⁽⁴⁵⁾. Di Moro, De Mita riconosceva qualità moderne e democratiche di guida politica, chiedendosi, però, se il segretario democristiano fosse in grado di tradurre in atti concreti le sue intenzioni o non si attardasse, piuttosto, a giustificare, « col discorso più corretto sulla funzione del partito e sulla costruzione dello stato democratico, la peggiore situazione clerico-moderata che la Dc abbia finora contribuito a determinare »⁽⁴⁶⁾. De Mita lasciava credito anche al gruppo degli *iniziativisti*, ai quali rimproverava, però, di parlare sempre di riforme ma, non potendole fare tutte, di acconciarsi a non farne punte; e considerava il terzo gruppo come il più pericoloso, la remora più pesante — in termini moderati e forse reazionari, — per il gruppo di maggioranza, per la Dc, per la democrazia italiana.

La battaglia per lo stato democratico era, dunque, aperta. Le responsabilità della maggioranza democristiana erano enormi e, innanzi tutto, andavano precisate tornando allo spirito della costituzione e alla riqualificazione antifascista, per poter essere credibile verso le altre forze politiche. Ma anche per i gruppi di minoranza democristiana il discorso sulle responsabilità non poteva essere eluso: lasciare alla composita maggioranza *dorotea* la definizione di una nuova linea politica, restandosene in attesa, alla finestra, per poi magari rivendicare di aver mantenuto le mani pulite, non era una scelta politica, meno che mai per una sinistra seria, decisa

⁽⁴⁵⁾ De MITA CIRIACO, « Non è risolta la crisi del partito », in *Stato democratico*, 20 dicembre 1959.

⁽⁴⁶⁾ *Ibidem*.

a promuovere il progresso della lotta democratica in Italia.

Se il cammino da fare era ancora più arduo che nel passato, maggiore e non minore doveva essere l'impegno per costruire una alternativa democratica. Non, quindi, la rinuncia o l'attendismo, ma una più feconda partecipazione al dibattito dentro e fuori la democrazia cristiana. Magari affinando anche le basi culturali del proprio discorso — e *Stato democratico* dava ampio spazio ai problemi culturali, specie per iniziativa di Raffaele Crovi, e ai dibattiti ideologici —, che tuttavia restava quisitamente politico, giusto il ruolo che la *base* si era prefissato nella dialettica tra le forze politiche.

La semina era stata lunga e faticosa, per l'inclemenza dei tempi e le avversità degli uomini, ma c'era stata. Non poteva essere abbandonata alla germinazione spontanea, né al primo venuto che avesse ardito interessarsi del raccolto. Era compito di chi aveva creduto in certe idee e in una battaglia di crescita democratica, restare al proprio posto per permeare tutta la democrazia cristiana di una nuova visione dei problemi della società nazionale e delle alleanze politiche necessarie per portarli a soluzione. *Stato democratico* non abbandonava quella posizione di prima linea, disponendosi a nuove e più impegnative battaglie.

Nota sul metodo

La scelta dei documenti da conservare, è sempre cosa difficile e arbitraria, specie quando si tratti di selezionare fra un materiale che si vorrebbe riproporre in tutta la sua intierezza. Ma, come fare?

Anche per stabilire quali dovessero essere gli articoli e le note di *Stato democratico* da rilanciare in una antologia che valesse a ricordare i propositi, il valore, i risultati di una battaglia politica e culturale assieme, della quale, peraltro, resta traccia in tutto un personale politico, anche nei tempi certamente diversi che andiamo vivendo, si è, di necessità, fatto ricorso ad un metodo selettivo particolare. Data la vastità della materia, l'impossibilità di una suddivisione per temi che avrebbe evidenziato scompensi fra i diversi argomenti, l'improponibilità di una divisione per autore, si è compiuta l'unica scelta possibile: la divisione per periodo.

La antologia di *Stato democratico* risulta così divisa in tre parti: la prima, più corposa, abbraccia l'arco che va dalla nascita del quindicinale alla fine del 1959; la seconda copre il periodo 1960-1962, dal centro destra al centro sinistra; la terza parte, di proporzioni più ridotte ma non per questo meno succosa, si riferisce al periodo 1963-1964, quando *Stato democratico*, da quindicinale, si era trasformato in bimestrale, e si conclude col n. 5 dell'agosto 1964, l'ultimo numero della rivista.

La selezione risponde al criterio indicato, ma, com'era inevitabile, anche ad una valutazione soggettiva del raccoglitore, il quale ha tenuto conto — com'era giusto e doveroso — delle varie fasi politiche nell'ambito delle quali la rivista combatteva la sua battaglia di avanguardia e delle finalità che i redattori si proponevano su un piano politico immediato, oltre che strategico. Sarebbe, invero, del tutto arbitrario, sino a falsare il significato di una presenza politica, limitarsi ad una osservazione astratta, quasi neutra, di un periodico che non ha mai ambito a fornire indicazioni da laboratorio di scienza politica, ma soltanto proposte per dare al paese una struttura sociale e politica profondamente democratica.

Per gli stessi motivi, il selezionatore s'è visto costretto a rinunce che avrebbe voluto evitare; in particolare, ha dovuto fare a meno di ripubblicare la polemica con *Il quotidiano*, nonché i documenti paralleli fra le battaglie democratiche dei popolari e quelle della sinistra democristiana di *base* e, ancora, il dibattito sul ruolo della rivista in rapporto alla politica della democrazia cristiana dell'epoca e l'interessantissimo discorso culturale che, sotto la guida e per le intuizioni di Raffaele Covi, il quindicinale portava avanti, suscitando echi favorevoli in settori culturali impermeabili a qualsiasi altro approccio con la democrazia cristiana.

S'è detto della inevitabile soggettività nella selezione. Tuttavia, sia riconosciuto un intendimento positivo: snellire la documentazione in modo da farla capire con facilità, specie a chi per la prima volta si accosti alla tematica di *Stato democratico* o a chi poco o nulla sappia di quella esperienza ovvero a chi voglia ripercorrerla attraverso le tappe più salienti. Si sono, cioè, voluti evitare gli appesantimenti e le ripetizioni, logici in una rivista che conduceva una linea omogenea in tutti agli argomenti tratta-

ti, perché ne risaltasse l'uniformità di analisi e di giudizio. E questo metodo, in coscienza, è parso valido, l'unico, del resto, possibile di fronte al tipo di note ed articoli da selezionare.

Questa nota è parsa doverosa non tanto per spiegare le ragioni di una scelta, quanto per sollecitare il lettore a non esaurire la sua attenzione esclusivamente alla antologia, giacché l'autore ha inteso soltanto offrire una parte, sebbene la più cospicua e significativa, di un corpo di idee e di battaglie che *Stato democratico* riassumeva e che meriterebbe rivedere anche da altre angolazioni, e con maggiore approfondimento, se necessario.

Nella introduzione, del resto, si è fatto riferimento anche a note non riprodotte fra i testi, proprio perché si voleva non considerare esaurita l'indagine con la sola documentazione raccolta e si intendeva, per contro, sollecitare chiunque lo voglia a nuove e più perspicue ricerche su un periodico che fu vanto di quelli che, *pour cause*, abbiamo definito *democristiani scomodi*.